

## CCCXVI SEDUTA

## MARTEDÌ 11 OTTOBRE 1955

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

## INDICE

Congedi . . . . . Pag. 12909

## Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . 12910

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 12910

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti . . . . . 12910

## Presentazione:

MARTINO, *Ministro degli affari esteri* . . . 12931

Trasmissione . . . . . 12909

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1158) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

BARBARO . . . . . 12956

CIANCA . . . . . 12911

CIASCA . . . . . 12935

MARTINO, *Ministro degli affari esteri* . . . 12935

NASTI . . . . . 12932

NEGARVILLE . . . . . 12920

PRESENTI . . . . . 12954

RAVAGNAN . . . . . 12955

TADDEI . . . . . 12946

TARFUFOLI . . . . . 12953

## Interrogazioni:

Annunzio . . . . . 12956

## Petizioni:

Annunzio . . . . . Pag. 12911

## Relazioni:

Presentazione . . . . . 12911

*La seduta è aperta alle ore 16,30.*

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Corbellini per giorni 2, De Pietro per giorni 10, Marina per giorni 10, Pallastrelli per giorni 10, Piola per giorni 6, Ragno per giorni 4 e Rogadeo per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

## Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni relative alle generalità in cstratti, atti e documenti, e modificazioni al-

l'ordinamento dello stato civile » (218-B), di iniziativa del deputato Dal Canton Maria Pia e della senatrice Merlin Angelina (*Approvato dal Senato e modificato dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Disposizioni per le concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato » (245-B) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite IV e VIII della Camera dei deputati*).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

#### **Annunzio di presentazione di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa del senatore Spallicci:

« Istituzione di centri di cura e di ricovero per minorati psichici dell'età evolutiva » (1171).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

#### **Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

*della 4ª Commissione permanente (Difesa):*

« Costruzione dei nuovi aeroporti civili di Venezia e Palermo ed esecuzione di opere straordinarie agli aeroporti già aperti al traffico aereo civile » (1163), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione;

*della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo di lire 800 milioni a titolo di conguaglio » (1160), previo parere della 1ª Commissione;

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 750 milioni, ai sensi dell'articolo 8 dello Statuto, per l'esecuzione di un piano per la elettrificazione di Comuni sardi » (1161), previ pareri della 1ª e della 7ª Commissione;

« Provvidenze per i Comuni che, per effetto della legge 3 maggio 1955, n. 389, non possono imporre supercontribuzioni all'imposta sul bestiame » (1164), d'iniziativa dei senatori Spezzano ed altri;

*della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

« Disposizioni per le concessioni di viaggio sulle Ferrovie dello Stato » (245-B).

#### **Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

*della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1168), previo parere della 5ª Commissione;

*della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Concessione di una pensione straordinaria alla signora Francesca Romani, vedova dell'onorevole Alcide De Gasperi » (1162), d'iniziativa dei deputati Colitto ed altri;

*della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1165 e 1165-bis), previo parere della 5ª Commissione.

**Presentazione di relazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro), dal senatore Spagnoli sul disegno di legge: « Ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta » (1104);

a nome della 7<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), dal senatore Amigoni sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (1138 e 1138-bis);

a nome della 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), dal senatore Grava sul disegno di legge: « Proroga e ampliamento dei provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (1111).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il signor De Vito Mario — di Mestre — chiede un provvedimento legislativo che modifichi parzialmente l'articolo 386 del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, sull'edilizia popolare ed economica, nel senso di eliminare — tra i motivi di risoluzione dei contratti di affitto — il collocamento a riposo o la cessazione dal servizio attivo dei militari che usufruiscono degli alloggi di cui agli articoli 343, comma secondo e 345 lettera b), e la morte del locatario » (34);

« Il signor Adolfo Eibenstein — di Roma — chiede provvedimenti legislativi intesi — mediante la concessione di esenzioni fiscali —

a facilitare l'introduzione, nelle aziende industriali, di lavorazioni a più turni e della compartecipazione dei lavoratori agli utili aziendali » (35);

« Il signor Adolfo Eibenstein — di Roma — chiede un provvedimento legislativo per l'istituzione di un servizio assicurativo contro i rischi di insolvenza relativi a mutui concessi per l'acquisto da parte di cittadini di un alloggio per proprio uso » (36).

PRESIDENTE. Queste petizioni saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« **Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** » (1158)  
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 ».

È iscritto a parlare il senatore Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dati i piuttosto ristretti confini entro cui, per ragioni di tempo, la discussione di questo bilancio deve essere contenuta io mi asterrò dall'esaminarne alcuni aspetti prevalentemente tecnici; quantunque non esista, specie nel campo dei rapporti internazionali, nessun problema in cui l'elemento tecnico non finisca per confondersi con quello politico. Mi esimerò dunque dal rilevare la deficienza delle somme destinate ad alcuni capitoli, specie per quanto riguarda lo sviluppo delle attività culturali; e mi dispenserò dall'insistere sulla necessità che in materia di stampa e di propaganda si vigili affinché la delicata materia sia regolata con severo senso di obiettività e di responsabilità in modo che le informazioni diffuse e le istruzioni impartite ai servizi competenti non si prestino ad interpretazioni contraddittorie, a confutazioni e smentite non giovevoli certo nè

al nostro prestigio nè agli interessi permanenti del Paese, i quali superano quelli mutevoli e transitori di determinate situazioni governative e parlamentari. Mi soffermerò invece brevemente sui problemi legati all'emigrazione. fenomeno economico, sociale e politico sulla natura e sui limiti del quale concordo sostanzialmente con l'onorevole Martino che, nella sua replica alla Camera dei deputati, negò che i problemi del lavoro in Italia possano essere risolti per mezzo dell'emigrazione. È chiaro infatti che la loro soluzione è condizionata, sul piano internazionale, ad una politica di riavvicinamento e di solidarietà pacifica con tutti i Paesi, per effetto della quale il moto emigratorio sia destinato a perdere le sue caratteristiche attuali per assumere quelle di un libero scambio dell'energia del lavoro e della produzione su scala intercontinentale; ed è condizionato, sul piano interno, ad una politica di rinnovamento sociale che, svincolando la nostra economia dal dominio degli egoismi monopolistici, costituisca tra l'altro un efficace rimedio alla dolorosa piaga della disoccupazione. Ma fino a quando l'emigrazione rimarrà necessità dolorosa imposta da una situazione che Governo e Parlamento sono chiamati ad affrontare alla radice ed a rimuovere e superare profittando anche delle preziose risorse naturali — di cui in seguito alle recenti ricerche petrolifere il nostro patrimonio sarà arricchito — fino ad allora è compito del nostro Governo studiare i mezzi che garantiscano la doverosa assistenza statale all'emigrante dal momento della sua partenza, ed anche prima, fino al momento del suo arrivo nel luogo di emigrazione, ed anche dopo, in modo che il lavoratore, spinto a cercare altrove il proprio pane, non sia e non si senta mai abbandonato dalla solidarietà del Paese dove è nato.

Nelle precedenti discussioni sul bilancio degli esteri in questa Aula sono stati ricordati episodi i quali denunciano errori gravi, e talvolta peggio che errori, sia per quanto concerne la coordinazione dei servizi di assistenza agli emigranti in rapporto alla loro preparazione tecnica ed all'accertamento delle concrete possibilità e condizioni di lavoro nei Paesi verso cui sono diretti, sia per ciò che riguarda le garanzie stabilite a tutela dei nostri lavoratori in particolari accordi coi Paesi di immigra-

zione. Tra questi episodi, particolarmente dolorosi sono quelli che si riferiscono ai frequenti mortali infortuni nelle miniere del Belgio: infortuni che si sono ripetuti anche dopo la convenzione stipulata con quel Paese, della quale l'onorevole Dominedò ci fece qui il più caloroso ottimistico elogio.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche lo onorevole Segni si è guardato dal ripetere in materia di emigrazione le promesse fatte — e non mantenute — dai suoi predecessori, lasciando al Ministro e ai suoi collaboratori il compito di indicare i propositi del Governo su un così grave argomento. Riconosciamo che nel suo messaggio ai connazionali residenti all'estero il nuovo Sottosegretario per l'emigrazione ha tracciato una linea di azione che, secondo il nostro giudizio, aderisce a talune delle necessità più urgenti; siamo d'accordo con lui nel ritenere che si debba resistere alla irrazionale, per non dire irresponsabile, tentazione di mandare alla ventura, oltre frontiera, il maggior numero di lavoratori e sia invece preferibile avviare un quantitativo più modesto ma con sicuri affidamenti per le loro condizioni salariali, previdenziali, di alloggio, ecc. ecc.; affidamenti i quali saranno facilitati dal fatto che, attraverso appositi corsi di qualificazione, gli emigranti potranno essere in grado di acquisire l'idoneità tecnica a determinati lavori. Senonchè le scuole di qualificazione sono state più volte promesse, ma finora non se ne è fatto seriamente nulla e, in qualche caso, peggio che nulla, come testimonia il non dimenticato episodio dell'improvvisata scuola di Cattolica. La verità è che l'efficienza di una politica migratoria è legata alla coordinazione delle varie branche in cui essa si articola e da una sicura e coerente capacità di orientamento. Ecco perchè noi abbiamo sempre sostenuto, ed oggi confermiamo, la necessità che si provveda ad un organismo coordinatore che in sè riassuma, armonizzi e potenzi i servizi oggi divisi tra il Ministero degli esteri e il Ministero del lavoro. L'onorevole Martino ha annunciato che presto un disegno di legge a tal fine sarà presentato al Consiglio dei ministri. Noi attendiamo di esaminarlo e discuterlo quando verrà in Parlamento, così come attendiamo, secondo la assicurazione contenuta nella replica dell'onorevole Ministro alla Camera, che la Fondazione

« Figli d'italiani all'estero » sia restituita dalla gestione commissariale alla ordinaria gestione e profondamente rinnovata nel suo spirito, nella sua struttura, nel suo programma così da non essere più, come il fascismo la volle, strumento pericoloso, peggio che vana propaganda nazionalistica, bensì un mezzo di concreta solidarietà sociale verso i nostri lavoratori emigrati ed in pari tempo di solidarietà internazionale con i Paesi dove hanno trovato lavoro. Il problema della Fondazione non è soltanto di sistemazione amministrativa; è anche, e soprattutto, di scopi e di funzione.

Dagli scambi umani nel campo del lavoro passando al problema degli scambi culturali e commerciali è lecito affermare che le critiche al Governo per la mancanza di un'azione adeguata alla importanza politica ed economica di tali scambi si sono estese dai settori di sinistra, ove esse sono state da tempo costantemente formulate, ad altri settori che si rendono conto, sia pur tardivamente, dei danni e dei pericoli ai quali è stata e più che mai rimane esposta la nostra economia, alla quale pregiudiziali politiche assurdamente discriminatorie negano la possibilità di affermarsi in mercati vecchi e nuovi particolarmente favorevoli alle nostre importazioni ed esportazioni.

Nelle relazioni di maggioranza alla Camera e al Senato e nelle stesse dichiarazioni del Ministro è implicito, quando non sia francamente esplicito, il riconoscimento che le ostinate resistenze, opposte da preoccupazioni politiche negative o limitatrici, anche in questo campo, della nostra libertà di movimento e dell'autonomia delle nostre scelte, hanno aggravato, invece di aiutarci a risolverli, i problemi economici, arginando o deviando il naturale flusso degli scambi commerciali, così come hanno diminuito e talvolta paralizzato gli scambi culturali, con notevole nocimento delle nostre capacità di espansione sul piano più nobile, civile e fecondo delle competizioni tra i popoli: quello in cui l'Italia ha conquistato nei tempi i suoi titoli più alti.

Il collega Santero nella sua relazione di maggioranza, della quale abbiamo lodato in commissione la diligente ricerca e ricchezza di dati, si duole dell'insufficienza degli stanziamenti per i servizi chiamati ad operare nel campo dei rap-

porti culturali ed in quelli commerciali. Identica e non da oggi è la nostra doglianza. Sviluppare e potenziare i nostri istituti di cultura, le nostre scuole all'estero; accrescere il numero ed in alcuni casi l'ammontare delle borse di studio; promuovere e favorire congressi culturali e scientifici; moltiplicare le possibilità di incontro tra rappresentanti di civiltà e tradizioni diverse a scopo pacifico, umanitario, educativo; abolire le insensate barriere che ostacolano il libero corso della nostra produzione libraria, teatrale, cinematografica oltre i confini e di quella straniera entro i nostri confini; stringere col maggior numero possibile di paesi, senza discriminazioni politiche, accordi culturali; aumentare la corrente di scambi commerciali e collaborare più strettamente nel campo economico con i Paesi dell'Est, inclusa la repubblica Cinese — sto qui ripetendo le parole testuali del relatore di maggioranza — preoccuparsi seriamente di curare la nostra penetrazione commerciale ovunque ed in ogni momento, difendendo i vecchi mercati e conquistandone dei nuovi; ecco, onorevoli colleghi, le vie che abbiamo sempre indicate come le sole da battere per garantire gli interessi del nostro Paese e la pace.

Anche l'onorevole Folchi, nella relazione su questo bilancio da lui presentata alla Camera dei deputati, ha insistito sull'urgente necessità di una politica che tenda al progressivo sviluppo dei rapporti economici nel campo internazionale. Egli ha scritto, ed il suo linguaggio acquista obiettivamente maggior rilievo dal fatto che egli è stato recentemente assunto al Governo in qualità di Sottosegretario per gli affari esteri, egli ha scritto: « Forse non sempre nell'esame del bilancio degli esteri si è data adeguata importanza all'influenza che i rapporti economici esercitano sulle relazioni tra le Nazioni, fino a condizionarne gli orientamenti e gli sviluppi. Il Regno Unito, che precede gli altri Paesi dell'Occidente nel riconoscimento della Cina comunista, e la Russia che finanzia a condizioni di particolare favore di tempo e di tasso, oltre a concedere l'assistenza tecnica, la costruzione di un grande stabilimento siderurgico a Bilhay in India sono esempi della stretta connessione che i settori della politica estera e della politica economica offrono alla nostra attenzione ».

E qui sorge il problema di fondo, ossia il problema che prende nome dalla distensione: dalla distensione che condiziona e prepara l'avvento di un'era di feconda collaborazione tra i popoli. Noi siamo costretti a ripeterci, confortati, oltre che dalla coscienza di compiere, coerenti con noi stessi, un alto dovere umano e patriottico, altresì dalla speranza che l'imminente avvenire riserbi altri successi alla nostra sincera propaganda di solidarietà internazionale e di pace; altri successi, dico, perchè è innegabile che alcuni, e sostanziali, sono già stati raggiunti.

Chi non ricorda le espressioni di scetticismo polemico, di incomprendimento, di sprezzante ironia e perfino di scherno con cui i partigiani della guerra fredda reagivano alle manifestazioni indette dai partigiani della pace per invocare che alla politica di forza venisse sostituita quella dei contatti e dei negoziati e si affrettasse l'incontro dei grandi e si bandisse l'impiego delle armi atomiche, facendo della energia nucleare il più formidabile strumento di progresso per un mondo finalmente redento dalla miseria, dall'ignoranza, dalla paura? Chi non ricorda? Ebbene, l'incontro dei grandi c'è stato, c'è stato il convegno degli scienziati atomici a Ginevra, Russia e Germania Occidentale hanno riallacciato le loro relazioni diplomatiche, il dialogo fra Occidente ed Oriente si è aperto e continua. Continua; e chi tentasse di spezzarlo si assumerebbe di fronte alla storia la tremenda responsabilità di esporre i popoli al rischio di perire, perchè tornare indietro significherebbe spingere il mondo non più soltanto alla guerra fredda, ma alla comune catastrofe della guerra guerreggiata. Mostruosa prospettiva da cui la ragione umana rifugge inorridita.

La stampa ufficiosa, commentando il dibattito svoltosi alla Camera su questo bilancio, ha rimproverato ai partiti di sinistra di non potere e di non sapere opporre alla politica governativa una nuova politica chiara e definita. Il quindicinale « Esteri », che rispecchia il pensiero di palazzo Chigi, si esprime così: « Nelle discussioni testè conclusesi a Montecitorio si è assistito alla riesumazione di argomenti già logori e non più rispondenti alla situazione odierna ed al tentativo di abbozzare

frammentariamente nuovi motivi di una critica che appare mancante, nella maggior parte dei casi, di una visione di insieme e di un pensiero coordinato ».

Ora, ciò che è avvenuto e sta avvenendo sulla scena mondiale conferma, in contrasto con la valutazione semplicistica, per non dire peggio, della rivista ufficiosa, la validità dei nostri motivi di critica alla politica estera governativa e dei nostri suggerimenti circa la necessità di un inserimento attivo dell'Italia nel nuovo corso delle vicende internazionali, il quale sta evolvendosi proprio nel senso da noi costantemente indicato. Ci sarebbe facile replicare con parole di un'altra rivista, che non è di parte nostra e nella quale abbiamo letto: « Non soltanto con Mosca, ma più con Pechino sono da un pezzo maturi i contatti e le discussioni, se non ancora i negoziati e i trattati, che i partiti di centro avrebbero potuto avviare per più vie. Ma i partiti di centro, di fronte a queste posizioni in movimento, a queste possibilità in divenire, non osano scuotersi dall'inerzia, vincolati come sono, o si ritengono, a quelle situazioni interne che in gran parte si riducono a preconcetti e pregiudizi. Si direbbe che i partiti di centro temano di portare l'Italia su posizioni troppo avanzate rispetto agli altri Paesi Occidentali. Ma procedendo in tal modo il nostro Paese non è neppure l'ultimo a camminare sulla strada della distensione: su questa strada l'Italia è addirittura assente ».

Ma qui non si tratta tanto per noi di contrapporre politica a politica — spettando ai Governi il compito di adottare, sotto la responsabilità loro e delle loro maggioranze, un determinato indirizzo ed all'opposizione il compito di denunciarne gli errori e le manchevolezze — quanto di indicare i modi che giudichiamo migliori per correggere quegli errori e per riparare a quelle manchevolezze. Data la enormità della posta in gioco, la nostra critica, più che espressione di negazioni intransigenti, vuol essere sprone e incoraggiamento a quella revisione non solo di linguaggio, ma anche di atteggiamento che è dettata dal nuovo clima internazionale e senza la quale il nostro Paese sarebbe minacciato dall'isolamento o dall'asservimento funzionale.

Non esitiamo a riconoscere che nelle dichiarazioni dell'onorevole Martino alla Camera, come nelle relazioni presentate sul bilancio nei due rami del Parlamento, un certo cambiamento di tono si avverte, ma lo stesso cambiamento si cercherebbe invano nelle colonne della stampa ufficiosa, nei discorsi di alcuni esponenti della maggioranza, nei commenti politici di quella sonora agenzia governativa che è la R.A.I. Qui, ancora le formule dello scetticismo aprioristico, giudizi banalmente oltraggiosi su grandi popoli e grandi Paesi, svalutazione preventiva di ogni iniziativa favorevole al processo di distensione. Abbiamo letto con un senso di mortificazione su alcuni fogli quello che è stato scritto contro l'onorevole La Pira, reo di aver convocato a Firenze i sindaci delle Capitali di tutto il mondo sotto il segno della distensione e con lo spirito di pace più genuinamente cristiano. Nonostante i facili e stolti sarcasmi le conclusioni del Convegno di Firenze, nel quale hanno risuonato gli stessi accenti che udimmo a Vienna nel grandioso congresso dei popoli per la pace nel 1952, eserciteranno una utile influenza sugli sviluppi delle situazioni mondiali, in quanto testimoniano la concorde volontà dei popoli di salvaguardare nella pace il patrimonio della comune civiltà e le speranze di un più che giusto e prospero domani.

Quei nostri colleghi della maggioranza, che tra pochi giorni parteciperanno ai lavori dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa a Strasburgo, consegneranno il « premio dell'Europa » al sindaco della città inglese di Coventry, cui viene riconosciuto il merito di aver collaborato in modo prevalente alla creazione di rapporti amichevoli con le città di altri Paesi europei. Ma Firenze ha acquisito su un piano mondiale titoli anche maggiori di quelli che Coventry ha diritto di rivendicare sul piano dell'Occidente europeo; e noi ci permettiamo di proporre ai nostri colleghi che andranno a Strasburgo e di cui il maggior numero appartiene allo stesso partito dell'onorevole La Pira, di farsi promotori, anche per riparare ai torti che certa faziosa brutalità ha creduto di fargli, del conferimento di un adeguato premio alla città di Firenze ed al suo Sindaco.

Con la stessa lealtà con cui abbiamo preso atto del mutato tono dell'onorevole Martino,

dobbiamo fargli rilevare come questa differenza di linguaggio tra le sue dichiarazioni ed i commenti della stampa ufficiosa, possa ingenerare il sospetto che si cerchi di trarre vantaggio da una duplice tattica: la tattica esercitata attraverso riviste e giornali per influenzare in determinato senso la pubblica opinione, e la tattica esercitata dal banco del Governo per avere più facili e sicuri consensi del Parlamento. Deciso a rimanere nel campo della più garbata polemica, non insisto sull'argomento, disposto a far credito, fino a prova contraria, alla buona volontà alla quale sembrano ispirarsi le parole dell'onorevole Martino. Ma questa buona volontà non può esaurirsi in generiche promesse, delle quali d'altronde la esperienza di questi anni ha costituito la sistematica smentita: essa deve concretarsi in una azione che, traendo ispirazione e alimento dallo spirito di Ginevra, restituisca all'Italia capacità di iniziativa e di libero movimento, che è quanto dire una *sua* voce ed una *sua* funzione per il superamento pacifico dei contrasti internazionali.

La domanda che vi poniamo è questa: esiste o non esiste, dopo Ginevra, la dimostrata possibilità di risolvere per via di negoziati tutti quei contrasti? Quale contributo il Governo si propone di dare a tal fine? Noi non abbiamo chiesto bruschi abbandoni o rovesciamenti di alleanze al Governo; gli abbiamo chiesto di non diventarne o rimanerne prigioniero; di non rinunciare a qualunque funzione autonoma per la tutela integrale della nostra sovranità e della nostra indipendenza; di riallacciare od allacciare accordi nel campo economico e culturale — come insistentemente domandano anche i ceti produttivi e gli uomini di pensiero, di sopra alle particolari concezioni politiche — col maggior numero possibile di paesi; di non rimanere agli ultimi posti, se condizioni obiettive ci vietano di metterci alla testa nelle pacifiche competizioni per assicurare la conquista dei mercati alla nostra produzione industriale, commerciale, agricola, artistica, letteraria, per aprire la strada agli accordi che ci liberino, almeno in parte, dallo schiacciante fardello delle spese militari per attuare un piano di sicurezza collettivo che elimini e renda inoperanti le cause e le forze della guerra.

È vero che noi non facciamo parte dell'O.N.U. e che quindi non siamo in grado di esercitare un'azione diretta col peso del nostro voto. Ma, a parte il rilievo che l'Italia, sempre accodata alle posizioni di Washington, ha considerato il problema dell'ingresso nell'O.N.U. non sul piano dell'universalità dell'istituzione, ma su quello delle discriminazioni politiche, c'è da domandarsi se sulla soluzione negativa del problema non abbia anche in qualche misura pesato l'immobilismo del Governo di fronte ad alcuni fra i maggiori problemi internazionali, sicchè l'immissione del nostro Paese non legittimava molte speranze sull'efficienza del nostro intervento in seno a quell'Organizzazione, ma avvalorava al contrario la convinzione che tale intervento si sarebbe risolto con l'assicurare sempre alle tesi dell'oltranzismo atlantico niente altro, in definitiva, che un voto di più.

Ma noi pensiamo che, pur non facendo parte dell'O.N.U., l'Italia ha un compito da svolgere, un compito di mediazione e di propulsione in senso distensivo e pacificatore. Tutte le volte che si è trattato di dare una interpretazione intransigentemente atlantica alla vicenda internazionale — dal conflitto coreano alla C.E.D., dall'U.E.O. al riarmo tedesco — i Governi italiani si sono affrettati, anche quando non era necessario, a fare atto di solidarietà, talvolta addirittura preventiva, e sempre incondizionata, con le tesi di Washington. Tutte le volte che si è trattato di esprimere giudizi negativi nei confronti del mondo orientale, di un immenso Paese e di una grande rivoluzione, le nostre sfere ufficiali, governative e giornalistiche, hanno esasperato e invelenito la polemica, mortificandola spesso al livello delle valutazioni più semplicistiche e sommarie, in qualche caso rabbiose ed isteriche. Ed è da questa posizione che è scaturita l'ostinata resistenza governativa fino ad oggi opposta alle nostre richieste di normali scambi commerciali con la Cina, come avviamento e premessa al riconoscimento formale e alla ripresa delle relazioni diplomatiche.

Dalle parole dette alla Camera dall'onorevole Martino, sembra trasparire il proposito di abbandonare l'atteggiamento seguito finora, inerte se non ostile, che testimonia di una preoccupante insensibilità politica ai richiami

della nuova realtà. E il relatore della maggioranza, collega Santero, sollecita oggi — cito testualmente — « un più largo invio di missioni all'estero per contatti economici e commerciali », missioni di carattere ufficiale cui altre, affermiamo noi, se ne dovrebbero aggiungere, espresse dalle categorie interessate.

Ma ricordiamo che contro l'invio di tali missioni che il Ministro per il commercio estero del Governo Scelba aveva in animo di favorire, si levò, in omaggio alla politica di discriminazione, il divieto della Presidenza del Consiglio. Vedremo se e fino a che punto questa politica discriminatoria sia mutata. Intanto, se le nostre possibilità di espansione in alcuni mercati dell'Oriente saranno nel frattempo diminuite e compromesse, nessuno potrà contestarci il diritto di affermare che quella da noi invocata era la politica giusta e che averla avversata o ignorata ha costituito un danno sicuro per il nostro Paese; danno sicuro, come riconoscono oggi apertamente gli uomini politici anche della parte a noi avversa, e organizzazioni di produttori e di operatori economici.

La pregiudiziale politica e la tendenza a far propria la volontà dell'alleato-guida, ripetendo di questo tutti i gesti come nel meccanico gioco delle ombre, hanno fatto sì che gli interessi vitali del nostro Paese, in un campo di particolare importanza, data la grave situazione della nostra bilancia commerciale, non siano stati interpretati e difesi con la chiarezza e la tempestività che il problema imponeva.

Nell'accennare ai primi approcci avvenuti a Ginevra tra Italia e Cina, l'onorevole Martino ha annunciato che egli ha sempre messo al corrente dei suoi passi i Governi dei principali alleati, e, formulando l'augurio di risultati positivi delle prossime conversazioni, ha tenuto ad aggiungere: « Ciò sempre naturalmente nel quadro degli impegni internazionali esistenti ». L'onorevole Martino ci consentirà di chiedergli che egli precisi meglio la portata di questa formula. Nasconde essa forse il proposito di ostinarsi, come fa l'America e fino a quando lo farà l'America, nel rifiuto di riconoscere la Repubblica cinese nata dalla vittoria popolare? Una tale posizione è stata sempre da noi condannata non solo perchè nega una realtà imponente e insuperabile, ma anche perchè costituisce una simbolica violazione dei principi



su cui si fonda ogni concezione democratica e ai quali dovrebbe informarsi per il suo stesso statuto l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Voi ci fate carico di non indicarvi prospettive concrete di una politica nuova. Presumo di avervi già risposto in linea di principio, ma in linea di fatto siamo andati più in là dei consigli. Non solo abbiamo additato la via, ma abbiamo cominciato a percorrerla. Alludo al viaggio che il Segretario generale del nostro Partito, l'onorevole Nenni, ha compiuto in Russia ed in Cina. Questo viaggio si inserisce come un fattore di grande importanza in quella che dovrà essere la futura disciplina degli amichevoli rapporti tra il nostro Paese e la Cina popolare, e nel quadro più vasto delle relazioni mondiali. Le accoglienze tributate al dirigente del nostro Partito testimoniano della validità del contributo che egli reca alla soluzione dei problemi nazionali ed alla causa della pace. Ci sia consentito di inviare da questi banchi il nostro ringraziamento di italiani e di socialisti a Pietro Nenni e l'augurio che la missione che egli si è data, interprete non solo delle tradizioni e delle finalità del nostro Partito, ma delle esigenze e delle speranze del popolo italiano, giovi ad affrettare l'auspicato avvento della pace. Ecco le iniziative che invociamo e che il Governo potrebbe e dovrebbe prendere senza che ciò possa costituire atto di diserzione o di infedeltà nei riguardi dell'alleanza atlantica. Senonchè agli oratori che alla Camera dei deputati gli avevano chiesto di chiarire le intenzioni governative — pur nei limiti prudenziali consentiti da un dibattito di politica internazionale — relativamente ai problemi di maggior mole nel campo della politica estera, l'onorevole Martino ha dato risposte generiche rivendicando bensì propositi distensivi ma non discostandosi, nella sostanza, dalla linea fin'oggi seguita da Palazzo Chigi. Egli ha affermato: « Per quanto sta in noi, faremo ogni sforzo affinché a questo moto progressivo verso la stabilità della pace e la sicurezza della vita non manchi la nostra più attiva collaborazione ». Niente da eccepire, naturalmente. Ma in che forma concreta si manifesterà questa collaborazione? E come si è esercitata l'opera di moderazione che l'onorevole Martino dichiara di aver compiuta in seno all'alleanza atlantica?

La prossima conferenza dei quattro Ministri degli esteri a Ginevra dovrà esaminare quattro problemi fondamentali: sicurezza europea, unificazione della Germania, disarmo, scambi tra l'Est e l'Ovest. Si tratta in verità di quattro aspetti di una realtà unica, di quattro problemi che in diversa misura si condizionano e si integrano. Il fatto che nel documento conclusivo della conferenza dei quattro, il problema della sicurezza sia stato collocato al vertice testimonia che esso costituisce la chiave di volta della situazione europea e che pertanto nei futuri dibattiti ginevrini esso dovrà avere, per sua natura, diritto alla priorità. Anche lei, onorevole Martino, è di questo avviso? Due fatti sono tali da legittimare la speranza di soluzioni positive: il fatto che un notevole passo sia stato compiuto dai Grandi a Ginevra rispetto alla conferenza del febbraio 1954 a Berlino ove il piano di sicurezza europea proposto dalla Russia non venne neppure discusso; e il fatto che la distanza tra i suggerimenti dei quattro non sia tale da poter essere colmata da concessioni reciproche. È dalla soluzione del problema della sicurezza collettiva che dipende quella del problema relativo all'unificazione della Germania. Questo problema è facilitato per un verso dalla logica interpretazione che diamo al passo contenuto nel documento conclusivo della conferenza dei Grandi là dove si dice, a proposito di una unificazione tedesca e di libere elezioni, che « i Ministri degli esteri prenderanno tutte le disposizioni necessarie allo scopo di permettere la partecipazione di altre parti interessate a una consultazione con esse ». Ciò evidentemente significa che anche la Repubblica democratica tedesca sarà ascoltata in ordine alle decisioni da prendere sulle sorti della Germania. Ma il problema è, d'altro lato, reso più complicato dalla immissione della Germania di Bonn nell'alleanza militare atlantica che minaccia di prolungare la divisione tra le due Germanie. Pericolo, questo, contro cui si è levato in questi giorni, nella stessa Germania occidentale, anche il monito degli elettori del « Land » di Brema, i quali hanno dato la vittoria al Partito socialdemocratico la cui campagna elettorale, in opposizione alla politica di Adenauer,

si è impennata per motivi della lotta al riarmo tedesco.

Sappiamo benissimo che l'Italia non è in misura da svolgere un'azione diretta in questo campo ma può svolgerne una indiretta, con il suo consiglio moderatore volto alla ricerca di una via conciliativa.

Per essere espressione di una vera volontà distensiva, il contributo del nostro Paese, nei modi e per le vie di cui la nostra diplomazia potrà disporre, dovrà essere diretto a facilitare soluzioni accettabili dalle parti in contrasto e non risolversi, ancora una volta, in un meccanico schieramento agli ordini dell'alleato-guida, senza compiere un tentativo di riavvicinamento e di compromesso.

Quanto al disarmo ci sia permesso di chiedere quale sia il pensiero del Governo di fronte alle tre diverse tesi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia circa gli aspetti — quantitativo e qualitativo — del disarmo e la portata e le modalità del controllo. La replica dell'onorevole Martino alla Camera dei deputati non elimina qualche possibilità di equivoco nella sua interpretazione. Nè, d'altra parte, crediamo che un ulteriore chiarimento, dato nella forma della più controllata cautela, potrebbe compromettere comunque le iniziative che il Governo dichiara di esser pronto ad assumere in funzione di mediatore: iniziative nelle quali potrebbe, anzi, insistere con tanto maggior vigore quanto più sorretto dai consigli e dai consensi del Parlamento.

E poichè siamo in materia di Parlamento, non possiamo non rinnovare le nostre proteste contro il fatto che truppe non italiane, munite di modernissime armi atomiche, siano venute dall'Austria e poi anche dalla Germania nel nostro Paese e vi abbiano istituito nuove basi. Indipendentemente dal significato che questo episodio acquista nel nuovo clima distensivo, domandiamo da quale legge il Governo sia stato autorizzato a consentire il soggiorno di queste truppe sul nostro suolo. La Convenzione di Londra del 1947, relativa appunto agli Stati-soggiorno, non è stata ancora approvata dalla Camera dei deputati e la giustificazione addotta che si tratta di truppe della N.A.T.O., non regge. In Austria ed in Germania esse non erano agli ordini della N.A.T.O. Questa nostra

protesta, cui conferisce maggior rilievo il fatto che la consistenza numerica delle truppe soggiornanti non sembra tale da costituire una garanzia per la difesa delle nostre frontiere — che nessuno d'altronde minaccia — ha per noi il valore di una rivendicazione dei diritti e delle funzioni spettanti al Parlamento, di fronte al quale — ricordiamolo — i Governi che si sono succeduti dal 1947 hanno assunto l'impegno che il Patto Atlantico, del quale hanno sempre contestato l'automatismo, non avrebbe avuto sul piano militare conseguenze pericolose per la nostra indipendenza e per la nostra pace.

L'onorevole Martino ha detto pure che ogni ricerca di nuove forme di intesa che allarghino il raggio dell'azione pacificatrice avrà il suo consenso e la sua collaborazione. Attendiamo che alle parole seguano gli atti; ma precisiamo intanto che la funzione di un Paese come l'Italia nell'ora che il mondo attraversa non è di limitarsi a consentire o a collaborare nei riguardi delle altrui iniziative ma di promuovere iniziative proprie con avveduto coraggio, non perdendo mai di vista gli interessi del nostro Paese e afferrando ogni occasione per difenderli.

Fino ad oggi si è agito contro la distensione più di quanto non si sia parlato a favore della distensione. Noi siamo disposti a fare tutto ciò che può dipendere da noi affinché la distensione non sia più soltanto verbale ma divenga effettiva ed operante. Noi appoggeremo tutte le iniziative volte non solo ad avviare con l'Oriente rapporti economici e culturali nelle misure rispondenti alla nostra capacità produttiva e al genio nazionale, ma altresì ad affrettare il riconoscimento della Cina popolare, a garantire la sicurezza collettiva del Continente, ad organizzare il disarmo quantitativo e qualitativo, a facilitare il nostro ingresso nell'O.N.U. sulla base dell'universalità dell'istituzione, ad assicurare al Paese la possibilità di sviluppare studi e applicazioni nel campo dell'impiego pacifico dell'energia nucleare; campo nel quale, come è risultato a Ginevra, non abbiamo fatto nessuno sforzo apprezzabile e non abbiamo impiegato adeguati mezzi finanziari data la gravità dei sempre maggiori oneri derivanti dalla preparazione bellica. Onorevoli colleghi, Ginevra ha aperto la strada al più ampio svi-

luppo dei negoziati pacifici: bisogna prendere coscienza che la politica della forza ha fatto fallimento e che puntare su una simile carta sarebbe abbandonarsi a un gioco disperato. Bisogna colmare il solco di paura, di incomprendimento, di sospetto che ha diviso il mondo. In risposta ad un intervento del collega Palermo sul bilancio della Difesa, il ministro Taviani, giorni or sono, rimproverò alle forze popolari di sinistra di non aver compreso la evoluzione della tecnica e della situazione mondiale da cui è stata generata la contrapposizione tra i due grandi sistemi orientale ed atlantico; contrapposizione che, a suo giudizio, avrebbe potuto essere superata dalla proposta creazione di un terzo sistema su scala europea: proposta cui sono venute, egli disse, le critiche e la opposizione delle sinistre. Da questo egli trasse motivo ad accusare come pavide le forze di sinistra.

Noi crediamo che sia vero proprio l'opposto. Pavidità e spirito di conservazione appartengono a quelle scuole e formazioni politiche che, giudicando immutabile per altre vie la situazione di contrasto tra i due blocchi, hanno messo a servizio di uno di essi, ossia del blocco atlantico, la loro concezione pseudo-europeistica, che in pratica si risolverebbe nell'aggravamento delle fratture interne del Continente, e quindi in una perpetua minaccia di conflitto. Un sano ideale europeistico non si concilia con una politica di discriminazione e di divisione quale è stata praticata ed è tutt'ora praticata dai sostenitori di una Europa concepita come appendice funzionale di uno dei due blocchi contrapposti. Per l'Europa tutta, a cominciare dal nostro Paese, per tutti i popoli la prosperità dipende da una politica che si proponga di sopprimere attraverso i pacifici negoziati le cause dei dissensi e non le aggravi col pericoloso mito della forza che, illudendosi di poterle dominare, in realtà le alimenta e le esaspera. Basta dare uno sguardo all'attuale panorama politico internazionale. Nel settore in cui si predica la politica distensiva — e predicarla già significa in certa misura propagandarla e potenziarla — il bilancio presenta un attivo: soluzione del conflitto coreano e del conflitto indocinese, incontro dei quattro Grandi, convegno di Bandung con la solenne rivendica-

zione dei diritti di indipendenza e sovranità da parte dei popoli asiatici ed africani, trattato di Stato con l'Austria, viaggio di Nehru a Mosca, normalizzazione dei rapporti diplomatici fra l'U.R.S.S. e la Germania occidentale, riavvicinamento russo-jugoslavo, riduzione degli effettivi militari da parte del Governo sovietico, restituzione alla Finlandia della base di Porkala, per non citare che i fatti di più significativo rilievo. Proprio in questi giorni il Ministro degli esteri canadese, parlando a Mosca, ove si è incontrato con Molotov, ha tracciato quello che dovrebbe essere oggi il compito di ogni uomo di governo: « Mi sembra assai opportuno, egli ha detto, che i nostri Governi ed i nostri popoli si conoscano meglio e cerchino di comprendere i problemi ed i punti di vista reciproci. Ciò ci permetterà di lavorare in comune per impedire una guerra che ci annienterebbe tutti ».

Tutto questo, dicevamo, nel settore della politica distensiva. Nel settore opposto, ove la politica di forza non si rassegna agli scacchi subiti, il bilancio presenta incontestabilmente un passivo di larghe proporzioni; dal contrasto greco-turco per Cipro, che colpisce al cuore il Patto balcanico, e di riflesso il Patto atlantico, e crea nel vicino e medio Oriente una situazione nuova, a cui deve particolarmente rivolgersi la preoccupata attenzione del Governo italiano, al clamoroso abbandono dell'Assemblea dell'O.N.U. da parte della Francia. « L'Occidente è in crisi » è il grido d'allarme lanciato in questi giorni da alcuni fogli governativi tra i più fedeli e zelanti. Il raffronto che abbiamo sinteticamente tracciato dimostra da quale parte sia l'incomprensione storica e quali siano le forze che portano in sé l'avvenire e quali le forze che invece si attardano su posizioni superate o persistono nell'illusione di risolvere i problemi, da cui il mondo è lacerato, con la prospettiva ingenuamente fiduciosa di un'unità continentale da cui la politica dell'oltranzismo atlantico e i suoi strumenti militari non possono invece che allontanarci.

Onorevole Ministro, ella ha affermato di credere nello spirito di Ginevra. La sincerità e la forza di questo suo fiducioso sentimento ci saranno dimostrate dal seguito che ella darà alle sue promesse. Gli ostacoli che si frappon-

gono al processo di distensione sono numerosi e potenti. Vedremo se, nella misura che le spetta, ella saprà superarli o rinuncerà ad affrontarli persistendo in un immobilismo destinato a mantenerli e rafforzarli. Dalle prove che ella ci darà dipenderà domani il nostro giudizio. Noi le auguriamo che esso non debba essere inappellabilmente negativo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Negarville. Ne ha facoltà.

**NEGARVILLE.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questa discussione sul bilancio degli esteri si svolge in una atmosfera profondamente diversa da quella dell'anno scorso, grazie agli importanti avvenimenti internazionali che hanno avuto luogo nei trascorsi mesi del 1955. Tali avvenimenti, se non hanno ancora mutato radicalmente la situazione mondiale, hanno tuttavia posto le premesse per scongiurare gli immediati pericoli di una terza guerra mondiale, i cui effetti distruttivi sarebbero, per unanime riconoscimento, immensamente più spaventosi di quelli già terribili del primo e del secondo conflitto, di cui la nostra generazione è stata vittima e testimone.

Atmosfera di distensione internazionale, dunque, la quale ha trovato il suo simbolo nello « spirito di Ginevra » che trae le sue origini dall'incontro, di questa estate, dei capi di Governo dell'U.R.S.S., degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia. Non direi tuttavia che l'atmosfera di distensione internazionale, cioè lo spirito di Ginevra, abbia nel nostro dibattito liquidato i residui di certe posizioni politiche, di certi stati d'animo, ostinate manifestazioni della guerra fredda, la quale ha minacciato di precipitare l'umanità nell'abisso della guerra atomica.

La relazione del collega Santero parla, nel capitolo dedicato alle considerazioni politiche, del « soffio d'aria nuova ricca di promesse e di speranze » che la Conferenza di Ginevra ha « immesso sulla scena politica internazionale », ma ne tiene conto soprattutto per affermare che non è in contraddizione con questo clima nuovo il rilancio europeo, cioè il problema dell'integrazione dell'Europa occidentale. I com-

piacimenti, che pur si leggono nella relazione Santero, per i risultati raggiunti nella distensione internazionale, così come gli auguri alla prossima conferenza dei Ministri degli esteri, sono piuttosto formali, assai meno impegnativi del rilancio europeo, che è, mi pare, il solo problema che stia veramente a cuore al collega relatore.

Nel dibattito orale, cominciato in questa Aula venerdì scorso, una sola voce si è levata da banchi non di sinistra per richiamare il Senato ed il Governo alla realtà della nuova situazione internazionale e per preconizzare, felicitandosene, il consolidamento e lo sviluppo di questa nuova situazione: la voce dell'onorevole Guariglia. Il discorso dell'onorevole Guariglia costituisce, a mio modo di vedere, non il semplice, seppure apprezzato, ammonimento di un tecnico, come qualcuno ha detto, ma la documentata analisi di un uomo politico, il quale, di fronte ad un mondo in movimento, impegna il suo ingegno a scoprire la direzione verso cui questo mondo si muove e sa assumere le proprie responsabilità.

Oltre all'onorevole Guariglia, ha parlato poco fa il collega Cianca dai banchi di sinistra, il quale è stato coerente con la politica di pace per la quale lotta il suo partito. A parte l'onorevole Guariglia e l'onorevole Cianca, dicevo, abbiamo avuto testimonianza di posizioni politiche, di stati d'animo che io chiamo di guerra fredda, ancora tenacemente attaccati ad un passato recente, che dovrebbe essere abbandonato senza rimpianti da ogni uomo che abbia fede e lavori con animo sincero per la causa della pace. Negli interventi dei colleghi Galletto e Ferretti si è sentita la velleità di contrattaccare lo spirito di Ginevra, questa specie di mostriciattolo, nevero?, che pretenderebbe di render possibile la coesistenza tra Paesi a regime capitalista e Paesi a regime socialista. Lo spirito di Ginevra si risolve per questi onorevoli colleghi, non già in una conquista, ma in un'abile manovra sovietica destinata a portare il comunismo in tutto il mondo sulla punta delle baionette dell'esercito rosso.

A pensar bene la cosa non stupisce; l'onorevole Ferretti si è politicamente formato in un movimento ed in un regime che cercava la sua gloria nella guerra.

CCCXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

11 OTTOBRE 1955

FERRETTI. Ha fatto anche le bonifiche, le autostrade, i contratti nazionali di lavoro.

NEGARVILLE. Ha fatto anche i tribunali speciali.

FERRETTI. Ce li avete anche in Russia.

NEGARVILLE. D'altra parte fu il duce dell'onorevole Ferretti...

FERRETTI. Il duce degli itahani. (*Rumori dalla sinistra*).

NEGARVILLE. ...a proclamare che la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna. Niente di strano dunque che l'onorevole Ferretti scenda in lotta contro il pericolo di pace, dimostrando così la sua nostalgia non solo per la politica interna, ma anche per la politica estera del passato regime.

Quanto all'onorevole Galletto, anche in lui « il morto fa presa sul vivo ». Riconosco che gli deve essere piuttosto penoso scuotersi di dosso tutte le incrostazioni antisovietiche appiccateglisi in questi ultimi anni di vita politica, durante i quali il verbo del suo partito è stato l'anticomunismo, « costi quello che costi », verbo dal quale si è fatta derivare l'inevitabilità della guerra contro l'Unione sovietica, cioè la decisiva crociata contro il comunismo.

Possiamo dunque dire che l'atmosfera del nostro dibattito ha tenuto conto della distensione creatasi nel mondo non soltanto per ricavare da questa situazione elementi nuovi per una nuova politica estera del nostro Paese, ma anche per cancellarne gli effetti e ritornare puramente e semplicemente al vecchio. Lo spirito di Ginevra è, onorevoli colleghi, una realtà contrastata. E poichè il contrasto alla realtà non può essere concepito che come lotta per mutare la realtà stessa, dobbiamo riconoscere che nel mondo politico italiano si sta sviluppando una controffensiva contro la distensione internazionale.

In questa Aula ne abbiamo avuto la prova negli interventi degli onorevoli Galletto e Ferretti; ma tutti coloro che seguono la vita politica italiana un po' da vicino sanno che tale controffensiva si sviluppa largamente e ostina-

tamente anche fuori del Parlamento. Mi si permetta di porre in testa allo schieramento che si batte contro la distensione internazionale, la rivista dei gesuiti « Civiltà Cattolica », nella quale abbiamo letto, negli ultimi mesi di quest'anno, una serie di articoli, firmati dal gesuita Messineo, che hanno dato l'avvio a una vera e propria campagna. Mi limiterò a citare i più significativi.

Il 6 agosto 1955 il trattato di pace con la Austria viene così commentato: « Al principio neutralistico venuto a rinforzare quello della coesistenza, con la firma del trattato di pace con l'Austria, si è iniziata la contro offensiva per neutralizzare l'effetto unificatore della U.E.O., sospingendo gli Stati Uniti a rivarcare l'Oceano con le forze che fino a qui hanno presieduto la sicurezza del vecchio Continente e cercando, con la prevedibile proposta di neutralizzare la Germania in cambio dell'unificazione, di creare il vuoto militare al centro dell'Europa. Se la manovra riuscisse, tutto il sistema difensivo occidentale cadrebbe, e le nazioni libere, tornate allo stato atomistico, diverrebbero facile preda dell'orso moscovita ».

Il Messineo ritorna su questo argomento il 7 settembre: « Se lo spirito di Ginevra, la distensione, la coesistenza tendono, nelle intenzioni sovietiche, al conseguimento di questi scopi (cioè quelli già rivelati della manovra moscovita) sarebbe necessaria una ben grande ingenuità per vedere l'inizio della pacificazione tra i due blocchi. In realtà, una volta che gli Stati Uniti fossero sospinti oltre Oceano. l'Unione europea disgregata e la N.A.T.O. disciolta, l'Europa libera avrebbe il respiro corto e sarebbe alla mercè dell'U.R.S.S. L'ora tragica della civiltà occidentale non tarderebbe a scoccare e il trionfo totale del comunismo si avvicinerebbe al suo ultimo traguardo: la soppressione di ogni libertà dei paesi detti capitalistici e borghesi ».

Dunque, tutto ciò che all'opinione pubblica è parso costituire un risultato positivo agli effetti della pace: i contatti, gli accordi, il trattato di pace con l'Austria, altro non è che un più grande pericolo di guerra. Questa è la impostazione della rivista dei gesuiti. Pericolo di guerra il trattato di pace con l'Austria, pericolo di guerra i possibili sviluppi che derivano dalla ripresa delle relazioni diplomatiche

fra l'U.R.S.S. e la Germania occidentale, pericolo di guerra la dichiarazione finale di Ginevra, pericolo di guerra un eventuale accordo alla prossima conferenza dei Ministri degli esteri. Tutti questi fatti, queste iniziative, queste realizzazioni debbono essere viste, ammonisce il padre gesuita, nel quadro di un diabolico piano dell'Unione sovietica, che consisterebbe — l'avete sentito — a far rivarcare l'Oceano agli Stati Uniti per poi divorarsi l'Europa occidentale con la inevitabile distruzione della libertà, della democrazia, e chi più ne ha più ne metta!

Ma padre Messineo non è solo. Il giornale dell'Azione Cattolica che si pubblica a Roma, poco dopo Ginevra gli veniva di rincalzo, non con argomenti, ma con ammonimenti: « Si è detto che a Ginevra è cominciato il disgelo della muraglia di ghiaccio che divide il mondo comunista dal mondo non comunista. Non vorremmo che il disgelo diventasse troppo rapido e portasse all'inondazione. L'alluvione sarebbe una catastrofe e c'è chi vi ha interesse, anche tra noi ».

È serio, tutto questo? Signori, io credo che tutto questo sia da considerare, nella situazione attuale, cioè nel momento in cui tante speranze tornano a riscaldare i cuori dell'umanità, come spregevole fanatismo. Ma la cosa diventa seria quando questo fanatismo riesce a determinare posizioni politiche nei partiti e nei Governi. È in questo caso che le forze della pace, che gli uomini di buona volontà, che non considerano lo spirito di Ginevra come l'elemento infernale della situazione, ma come la più grande speranza che dopo 10 anni si è riaperta all'orizzonte, debbono sentirsi mobilitati per spezzare la criminosa offensiva che si va sviluppando contro la distensione.

Ma esaminiamo più da vicino i logori argomenti di questa offensiva contro la distensione. Si tratterebbe, l'abbiamo visto, di un piano sovietico nel quale, come mosche nella tela del ragno, dovrebbero cadere gli uomini di Governo delle potenze occidentali. Il piano consiste nel far saltare l'Unione europea occidentale. Signori, poniamoci questa domanda: è possibile che la distensione si consolidi e si sviluppi senza che si modifichi qualche cosa all'interno dei blocchi militari oggi esistenti?

Il processo della distensione ha una sua tappa in quella fase che chiameremo della coesistenza dei due blocchi, ma ha il suo punto di arrivo nella sicurezza collettiva, che vuol dire la fine dei blocchi. Nel progetto del trattato presentato dall'Unione sovietica per la sicurezza collettiva, all'articolo 14 si legge infatti: « Al momento dell'entrata in vigore del Trattato, avviene la decadenza automatica del Trattato di Varsavia, di quello dell'U.E.O. e di quello della N.A.T.O. ». Naturalmente ciò va visto come un processo, e non vanno sottovalutate le difficoltà per raggiungere la mèta. Ma chi pensi sul serio alla coesistenza, o convivenza, pacifica di tutti i Paesi d'Europa e del mondo, qualunque sia il loro regime politico e sociale, non può non rendersi conto che questa vera distensione ha un punto di partenza e un punto di arrivo. Oggi siamo all'inizio di una prima fase penosa, che ha già per conto suo registrato dei successi notevoli; la fase successiva avrà come obiettivo la liquidazione dei blocchi. Questo è il processo che si sta sviluppando e che noi dobbiamo favorire.

Orbene, già nell'attuale fase di distensione è impossibile che non si producano incrinature, più o meno profonde, in seno a quel blocco che per sua natura avverte maggiormente la contraddizione tra una politica di pace ed una politica di guerra. C'è chi si dispera di questa fatalità e getta una specie di allarme sulla « crisi dell'occidente » solo perchè le contraddizioni maggiori scoppiano all'interno del blocco occidentale. Un autorevole giornale di Roma, assai vicino al Governo, ha elencato, nel suo editoriale del 7 ottobre, le manifestazioni della crisi dell'Occidente. Esse sono: la guerriglia in Marocco e in Algeria; gli agitati dissensi all'esterno e all'interno della Francia sui possibili metodi per far fronte ai problemi coloniali; le armi sovietiche che l'Egitto mostra di gradire e addirittura di sollecitare; la paralisi dell'O.N.U. dopo il voto sul Marocco e dopo l'aggravarsi della questione di Cipro dalla quale è derivato un urto spaventoso tra greci e turchi, stretti congiunti dalla piccola e grande alleanza e infine... la malattia del presidente Eisenhower e la morte del maresciallo Papagos. Ognuno di questi fatti, a voler essere obiettivi, ha una sua particolare spiegazione. E se si vuole ridurli tutti ad un

comune denominatore, sono del parere che tale comune denominatore vada ricercato in certi problemi di indipendenza politica dei Paesi che fanno parte del blocco occidentale, i quali sentono, oggi più di ieri, il bisogno di una maggiore libertà di iniziativa sul terreno internazionale. Prendiamo, per comprendere questa realtà, la questione dell'Africa settentrionale. Il giornale citato scrive che « la Francia nel Nord Africa difende coraggiosamente le posizioni proprie e della Comunità atlantica ». Ma signori, vi è stato un voto all'Organizzazione delle Nazioni Unite sulla questione del Marocco. Questo voto è stato dunque dato contro la Comunità atlantica? Tali rapidi spostamenti in Europa e nel mondo, io me li augurerei; ma purtroppo non è ancora così. Si attribuisce il voto dell'O.N.U. sulla questione del Marocco ad una manovra dell'Unione sovietica; è la tesi di padre Messineo che riappare. Ma tutti sanno che a votare per l'iscrizione del problema all'ordine del giorno vi sono stati Paesi ben lontani, non dico ideologicamente perchè il problema non è ideologico, ma politicamente dall'Unione sovietica: l'America latina, le Filippine, la Grecia, ecc.; Paesi che sono direttamente influenzati dagli Stati Uniti d'America e che si trovano in piena civiltà occidentale.

VALENZI. Guatemala.

NEGARVILLE. Anche il Guatemala, è vero. A questo proposito la stampa italiana governativa e paragonativa, non ha saputo cogliere una sfumatura che è stata colta invece da un autorevole giornale svizzero il quale dopo essersi chiesto come mai dei Paesi che sono sotto l'influenza degli Stati Uniti abbiano potuto votare contro la Francia, cioè contro l'alleata degli Stati Uniti, è giunto alla conclusione che molto probabilmente le manovre per quel tale voto vanno attribuite non già alla Russia, ma agli Stati Uniti. Ipotesi per ipotesi, l'una vale l'altra. Ma io preferisco la modesta realtà alle interpretazioni romanzate della lotta politica. La questione del Marocco e dell'Algeria sta in questa semplice realtà: ci sono dei popoli coloniali, che aspirano alla libertà e all'indipendenza; ci sono delle repressioni sanguinose contro i movimenti di indipendenza

di questi popoli; le repressioni hanno dato luogo ad una eroica resistenza e alla guerriglia. I popoli coloniali trovano solidarietà ovunque, persino in Francia dove numerosi riservisti si sono rifiutati di partire per l'Africa, di andare a spargere il loro sangue e a massacrare degli uomini per una causa che ritengono ingiusta. Ebbene, noi salutiamo i popoli coloniali costretti alla guerriglia per conquistare la libertà e l'indipendenza cui hanno diritto nello spirito della distensione e in armonia con la Carta delle Nazioni Unite; salutiamo anche quei riservisti francesi i quali hanno dimostrato, con i fatti, che quando la guerra sta per diventare una realtà bisogna saper buttare allo sbaraglio la propria vita per impedirlo. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Questa è la crisi del Governo francese. Guardate da vicino come si è risolta. Si è risolta con la sconfitta di coloro che pretendevano di insistere nella politica del massacro dei popoli coloniali. Tutto il problema è qui. L'O.N.U. è stata investita della questione e, dopo il voto espresso dall'Assemblea, avrà il diritto di esame. La situazione può aggravarsi o distendersi; noi ci auguriamo che si distenda, ma qualora si aggravasse potremmo trovarci di fronte ad un grave pericolo di guerra in un continente che è alle soglie del Mediterraneo. L'O.N.U. faccia dunque il suo dovere per scongiurare questo pericolo. Legittimo il suo voto, sacrosanta la decisione presa dalla sua maggioranza.

Mi si permetta di rilevare come in determinati ambienti politici italiani si è manifestato un certo dolore, una malcelata amarezza per la nostra assenza dall'O.N.U. in questa circostanza; c'è chi ha pensato che se l'Italia fosse già stata nell'O.N.U. essa avrebbe potuto, con il suo voto, schierarsi contro i popoli coloniali che aspirano all'indipendenza e alla libertà. Noi siamo tutti favorevoli — ci differenziamo soltanto nella critica alla tattica del Governo per raggiungere lo scopo — noi siamo tutti favorevoli all'accesso dell'Italia all'O.N.U.; ma se il voto dell'Italia avesse dovuto determinare una maggioranza colonialista, in quella tale seduta, allora lasciatemi dire che è preferibile per l'Italia non essere ancora membro dell'O.N.U.

Presidenza Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue NEGARVILLE). Noi siamo solidali con il voto dell'O.N.U. e con la lotta dei marocchini e degli algerini per la loro indipendenza. Siamo solidali non per odio verso la Francia o i francesi, ma perchè siamo dalla parte di coloro che lottano contro l'oppressione e che intendono rendere giustizia agli oppressori.

Onorevoli colleghi, la cosiddetta crisi occidentale a cui ho accennato, e che mi ha dato la possibilità di soffermarmi su un episodio di attualità politica così vicino a noi, ha determinato in certi ambienti clericali delle preoccupazioni ideologiche e di partito. Si è pensato che questa crisi abbia come fondamento la mancata realizzazione dell'unità europea, per la quale si sono battuti con particolare ardore i partiti democristiani di Europa. Si è pensato, da parte di uomini molto responsabili della Democrazia cristiana, che il rilancio dell'unità europea deve partire da una attivazione di tutti i movimenti social-cristiani europei e deve realizzarsi su una base ideologica. E quanto vien fuori dal discorso dell'onorevole Fanfani a Salisburgo in occasione del decimo convegno delle Nouvelles Equipes Internationales. A Salisburgo l'onorevole Fanfani si è fatto l'alfiere dell'internazionale della Democrazia cristiana per l'integrazione europea. Dopo aver denunciato la stasi dell'unità europea che gli sta tanto a cuore, il segretario della Democrazia cristiana italiana ha rivolto addirittura un appello ai partiti social-cristiani di Europa: «...Anche in questa occasione devo ricordare la comune responsabilità di promuovere al più presto, nelle forme più idonee, intese occasionali e permanenti per l'elaborazione ideologica e lo svolgimento di azioni coordinate».

Dopo Salisburgo, l'onorevole Fanfani si è recato a Bonn a conferire con il Cancelliere Adenauer sullo stesso tema. Non siamo stati informati ufficialmente dell'esito dei colloqui; siamo nel campo delle congetture. Le congetture si fanno in Italia e all'estero e preoccupazioni sorgono in Italia ed all'estero. Il « Times », per esempio, è piuttosto preoccupato di questo rilancio dell'unità europea sotto la bandiera ideologica clericale.

GALLETTO. Dovreste approvarle anche voi queste iniziative, perchè sono iniziative di pace.

NEGARVILLE. Non ho ancora detto se le approvo o le respingo. Dico che esse si insinuano nell'atmosfera di distensione internazionale per aggrapparsi ad un solo problema a scapito di tutti gli altri. Non c'è dubbio che il rilancio dell'unità europea sotto la bandiera dell'ideologia cattolica è destinato a provocare maggiori divisioni, tanto è vero che il « Times » dice che occorre smascherare la pretesa clericale di indirizzare l'europismo non già a vantaggio della comunità europea, ma dei propri fini esclusivistici in funzione della ideologia cattolica. Chi non segue la stampa inglese ha tuttavia la possibilità di cogliere, in proposito, analoghe preoccupazioni di certi giornali italiani. « La Stampa » di Torino, ad esempio, dopo i viaggi dell'onorevole Fanfani e dopo che si è delineata la possibilità di rilanciare l'europismo sotto la bandiera ideologica del cattolicesimo, non può fare a meno di criticare l'impostazione ideologica e non politica che la Democrazia cristiana vuol dare alle nostre relazioni internazionali. « Questa specie di identità di azioni — scrive « La Stampa » — con la Repubblica federale può essere o meno giustificata da un giudizio complessivo che gli esperti danno dello stato presente delle relazioni internazionali, ma sarebbe peraltro molto arduo appoggiarla alla considerazione che la distensione avviene in chiave laica o protestante anzichè cattolica ».

A Londra si pensa che, su questa nuova sorta di attivismo dell'onorevole Fanfani in campo internazionale, bisogna fare molte riserve. Si osserva che il cancelliere Adenauer, troppo preoccupato dei problemi dell'unificazione tedesca e dei rapporti con l'Oriente, non marcerebbe sulla linea proposta da Fanfani. Sarà vero? La cosa non ha per ora nessuna importanza.

È invece importante segnalare, nelle iniziative dell'onorevole Fanfani, una nuova forma di attacco allo spirito di Ginevra. Si vuole, insomma, contrapporre alla possibilità di una distensione politica, che deve avvenire, ed avviene, al di là e al di sopra delle ideologie, il problema dell'unità europea sotto la bandiera dell'ideologia...



GALLETTO. È un'interpretazione assolutamente errata.

NEGARVILLE. La ringrazio della precisazione e nel farlo sono incoraggiato dal contrasto che effettivamente esiste nel mondo cattolico su questo grosso problema. Chi segue con una certa attenzione queste cose non può non aver notato che il Vaticano non ha assunto le posizioni dell'onorevole Fanfani e neanche quelle dell'Azione cattolica e della rivista dei gesuiti. Me ne compiaccio; ma il giuoco del mondo cattolico è così vario e così ricco di mosse imprevedute ed imprevedibili, che l'atteggiamento del Vaticano lo metto, per ora, sullo stesso piano delle altre posizioni. Debbo riconoscere — e se la smentita dell'onorevole Galletto ha un significato in questo senso, io gli sono grato di avermi interrotto — che il Pontefice ha avuto occasione di esprimere posizioni che sono state interpretate come diverse da quelle dell'Azione cattolica e dei gesuiti. In un discorso fatto recentemente al Congresso degli storici, il Papa ha sottolineato che il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato è, nell'epoca moderna e nella società moderna, regolato dalla politica concordataria. Orbene, il concordato lo si fa con uno Stato di cui si riconosce la realtà e al quale non si chiede la carta di identità per accertare l'ideologia che lo sorregge.

Si dirà che ho citato una mera posizione di principio; che rimango sul terreno dell'astratta interpretazione. Mi si permetta, se è così, di ricordare un avvenimento che non può essere sfuggito ai colleghi di parte democristiana: la consacrazione di due vescovi lituani avvenuta con l'approvazione del Vaticano. È un fatto nuovo: due vescovi che vengono consacrati in una Repubblica che fa parte dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche! Si dice che queste due consacrazioni avessero il preventivo consenso del Vaticano; si tratta dunque di un'azione che non sarà sconfessata come già avvenne in passato per consacrazioni di vescovi in Paesi di nuova democrazia. Questo è, ripeto, un fatto nuovo molto significativo.

Vi è dunque nel mondo cattolico una situazione piuttosto contraddittoria, però le forze che si affermano, almeno più clamorosamente,

non sono quelle distensive, ma, purtroppo, le altre. Sono le forze che muovono all'attacco dello spirito di Ginevra, forze che si incoraggiano da se stesse e che spesso trovano incoraggiamenti nella stessa situazione internazionale, la quale, sotto molti aspetti, è ancora piena di incertezze perchè i nemici della distensione non esistono solo in Italia.

Noi, che esaltiamo lo spirito di Ginevra, non siamo però così ciechi da non scorgere le difficoltà che ancora permangono in Europa e nel mondo. Numerose e serie sono queste difficoltà; le più grosse sono tre: unificazione tedesca, sicurezza europea, disarmo.

Nel documento conclusivo della Conferenza di Ginevra dei quattro grandi si può leggere: « I Capi di Governo riconoscendo la loro comune responsabilità hanno convenuto che la soluzione del problema tedesco, la unificazione della Germania, le libere elezioni dovranno essere realizzate in conformità con gli interessi nazionali del popolo tedesco e con gli interessi della sicurezza europea. I Ministri degli esteri adotteranno tutti gli accorgimenti che possono riconoscere opportuni per la consultazione di altre parti interessate ».

Su questo primo serio problema, per certi aspetti angoscioso, dell'unificazione tedesca, inseparabile, secondo gli ammonimenti e le direttive dei Capi dei Governi, della questione della sicurezza europea, abbiamo in apparenza una posizione comune dei quattro grandi. Ma questa posizione è comune, purtroppo, solo nei suoi aspetti generali; è inutile nasconderci che sotto la formula di compromesso adottata nella risoluzione conclusiva di Ginevra, si cela il contrasto.

Dov'è il contrasto? Lo sappiamo. Posizione del Presidente Eisenhower, venuta fuori dal dibattito di Ginevra: prima di ogni altra cosa unificazione della Germania; posizione del signor Faure: la Germania unificata deve rimanere integrata nel sistema della U.E.O. e della N.A.T.O.; posizione del signor Eden: saremo disposti a partecipare ad un patto di sicurezza nel quale potrebbero essere membri gli Stati Uniti, l'U.R.S.S., la Gran Bretagna, la Francia e la Germania unificata; posizione dell'Unione sovietica: la militarizzazione della Germania occidentale e la sua incorporazione nel blocco militare delle potenze occidentali costituisce

oggi il principale ostacolo all'unificazione della Germania.

Qui bisognerà trovare la via di uscita. Bisognerà aiutare con i mezzi che sono alla portata di tutti gli uomini amanti della pace, e anche con la sua azione, onorevole Ministro, certo meno modesta della nostra, la Conferenza dei Ministri degli esteri che sta per affrontare il più grosso problema della vita europea, affinché se ne trovi la soluzione.

A questo proposito l'onorevole Ministro degli esteri mi conceda di notare con compiacimento che la sua posizione sul problema dell'unificazione tedesca e della sicurezza europea è molto interessante e — se coerente con se stessa — suscettibile di sviluppo; tale direi da portare un contributo, nei limiti in cui il Governo italiano può farlo, alla soluzione del problema.

Ella, infatti, onorevole Ministro, nel suo discorso conclusivo al dibattito sul bilancio degli Esteri alla Camera dei deputati, affermava: « La prima questione è che non può esservi sicurezza in Europa per nessuno finché la Germania è divisa » e soggiungeva che la Germania divisa è come un vulcano destinato ad entrare in fase eruttiva. Ma, al tempo stesso, ella subordinava la realizzazione della unificazione tedesca ad un accordo che garantisca la sicurezza di tutti i popoli dell'Europa, compreso naturalmente quello tedesco, « accordo raggiungibile soltanto nel quadro di una riduzione concordata e controllabile degli armamenti, analoga a quella sancita nel Trattato di Parigi per l'Unione europea occidentale ». E concludeva affermando che « le garanzie formali dei patti di non aggressione, di amicizia, di mutua assistenza, non bastano per dare la sicurezza ai popoli, che hanno già dolorosamente sperimentato la fragilità degli impegni internazionali, capaci di trasformarsi, ad un certo momento in *chiffons de papier*. Sia l'oriente, sia l'occidente potrebbero sentirsi potenzialmente minacciati da una Germania unita che, senza limiti né controlli, fosse nell'uno o nell'altro spiegamento ».

Onorevole Ministro, io trovo che c'è una contraddizione fra la sua conclusione sul pericolo dell'adesione della Germania all'uno o all'altro schieramento, e la sua prima affermazione secondo la quale non può esservi sicurezza in Europa finché la Germania resta divisa. In-

somma, non ci sarà Germania unita fino a quando non si saranno prese tutte le garanzie atte a impedire la rinascita del militarismo tedesco, cioè fino a quando non saranno effettuati quei controlli sugli armamenti che debbono togliere la voglia ai tedeschi di scatenare un altro conflitto, e ad altri di servirsi dei tedeschi per spingerli sulla strada dell'aggressione. Ella pone, se io ho bene interpretato le sue parole, come termine di mediazione tra l'unità della Germania e le garanzie di pace, gli accordi sugli armamenti; ma tale accordo è a sua volta inseparabile dalla sicurezza europea. Dunque, ancora una volta risulta che la sicurezza europea è collegata anzitutto alla riduzione degli armamenti, la quale ha come conseguenza l'unificazione della Germania.

Il problema, per quanto arduo ed angoscioso, non è insolubile e io trovo — può darsi che qui la mia pochezza mi spinga a confondere la speranza con la realtà — io trovo che, con la mia interpretazione, ella dà, se non la chiave per la soluzione del problema, almeno una utile indicazione.

Il problema del disarmo è grosso e, purtroppo, la Commissione dell'O.N.U. incaricata di esaminare i diversi progetti non ha fatto molti passi in avanti. Un aspetto di questo problema si stacca, secondo me, da tutti gli altri e assume un particolare rilievo: l'aspetto delle basi militari, le quali conferiscono, ai paesi che le posseggono, un potenziale armato ben superiore al numero delle divisioni dei loro presunti avversari. Ora, tutti sanno — se ne sono pubblicate le tabelle — che gli Stati Uniti posseggono basi militari in tutti i Continenti. Si tratta di basi aeree, navali, terrestri, e di basi cosiddette combinate. Io non so se i Ministri degli esteri affronteranno il problema del disarmo incominciando dalle basi militari; probabilmente no, e la cosa d'altra parte non mi interessa. Noi non stiamo qui a discutere per dare una linea alla discussione che avverrà a Ginevra tra i Ministri degli esteri delle quattro Potenze. Ma per quel che riguarda noi italiani, mi pare chiaro che il problema del disarmo fa tutt'uno con il problema delle basi militari straniere nel nostro Paese.

Sono completamente d'accordo con quanto ha detto poco fa il collega Cianca a proposito

delle truppe degli Stati Uniti che sono state trasferite dall'Austria in Italia dopo la firma del Trattato di pace con l'Austria. Qui ne è andata di mezzo — diciamolo chiaramente — la nostra dignità nazionale. Ma perchè, onorevole Ministro, non siete stati capaci di rifiutare il nostro territorio nazionale a quelle truppe? Perchè, nello stesso quadro dei nostri impegni internazionali, che (lo comprendo, signor Ministro, ella non può capovolgerli) impegnano la politica estera del Paese in una determinata direzione, non abbiamo opposto un dignitoso, onesto, leale rifiuto all'ingresso di queste truppe in Italia? Ciò sarebbe stato conforme agli interessi della pace ed avrebbe anche salvato la dignità nazionale, dignità che gli italiani si sono adattati, in otto anni di politica estera sbagliata, a considerare permanentemente vilipesa.

Sono necessarie queste truppe? A che cosa servono? Nessuno è in grado di rispondere a queste domande. Le truppe della N.A.T.O. — si dice — vanno via dall'Austria e debbono venire in Italia. Ma questo è un motivo di tensione internazionale, non di distensione; questo ci compromette, ci impedisce le iniziative possibili e necessarie, nell'ambito dei nostri doveri e dei nostri diritti, per sviluppare lo spirito di Ginevra, per far progredire la distensione.

Noi sentiamo che su questa questione è necessario richiamare la vigilante attenzione delle masse popolari del nostro Paese, in omaggio alla distensione, badate, e non per spaccare vetri, fare del sabotaggio, rompere delle teste. Nello spirito della distensione il popolo italiano deve essere vigilante e deve elevare la sua protesta contro queste truppe straniere in Italia, perchè il fatto politico, prima ancora del fatto militare, della loro permanenza nel nostro Paese è di ostacolo alla vera distensione.

Come vedete, onorevoli colleghi, noi non prendiamo una posizione meramente formale a favore della distensione, ma ci sforziamo, nello spirito di Ginevra, di individuare gli ostacoli che la distensione deve superare per poter progredire e consolidarsi. Noi cerchiamo di comprendere quale è il possibile punto di arrivo della situazione internazionale e siamo decisi ad operare per contribuire alla chiarifi-

cazione, per orientare le masse del nostro Paese verso la mèta agognata. La nuova atmosfera non è fatta soltanto di « politica dei sorrisi »; sono gli sciocchi ed i superficiali che credono che la politica si faccia con i sorrisi oppure con i pugni sul tavolo. La realtà è che una strada nuova sta davanti ai Governi e ai popoli per uscire dai pericoli di una terza guerra mondiale.

Bisogna lottare perchè questa nuova strada sia percorsa fino in fondo. Il contributo a questa lotta sorge, per quello che ci riguarda, dalla nostra coscienza di italiani e di comunisti, ci è imposto dai profondi legami che ci uniscono alle masse lavoratrici del nostro Paese; è l'imperativo che ci impongono i nostri ideali che sono ideali di pace e non di guerra.

A questo punto voglio dire qualche cosa su un pseudo-argomento dei nostri avversari, cioè degli avversari della distensione. Costoro dicono: se alla distensione internazionale segue la distensione interna i comunisti possono riconquistare le posizioni che avevano in precedenza; quindi andiamoci piano! Vi faccio notare, anzitutto, che noi non abbiamo mai perso le posizioni del passato. Se però si vuol dire che, con la distensione interna, i comunisti verrebbero ripristinati in quei diritti costituzionali che sono stati loro costantemente negati, allora ciò significa semplicemente che l'atmosfera italiana verrebbe purgata dal morbo dell'anticomunismo, che si ritornerebbe alla Costituzione. Peggio per gli anticomunisti incalliti e pericolosi che calpestano la legge fondamentale dello Stato! Ma c'è chi pensa che la distensione internazionale, la quale richiederebbe con se la distensione interna, non è possibile fino a quando i comunisti non avranno cessato di essere comunisti... L'onorevole Martino ha fatto, a ragione, dell'ironia, sulle anime timorate che si sarebbero scandalizzate per la frase del Segretario del Partito comunista dell'U.R.S.S., Kruscev, a proposito dei *gamberi* che fischiano (« è più facile ad un gambero fischiare che a noi sovietici abbandonare il comunismo ») ma c'è della gente in Italia la quale crede davvero che il problema della distensione consista nel fare abbandonare ai sovietici la loro fede comunista, il loro sforzo per la costruzione di una società comunista.

Questa gente pensa che per parlare di distensione, i sovietici dovrebbero restituire le officine « Kirof » di Leningrado ai signori Putilof, che erano i proprietari di quegli stabilimenti prima della rivoluzione. Questa stessa gente pretende che noi comunisti italiani dobbiamo rinunciare ai nostri ideali per rivendicare la distensione interna.

Ha ragione il senatore Guariglia quando dice: ciascuno conservi la propria fede ideologica, si batte per le idee cui crede in una atmosfera nella quale il confronto ideologico non dia luogo alla rissa permanente e la discussione politica non diventi sfogo di insolenze. Questo è il problema della distensione interna. Voi dovete riconoscere una volta per tutte, e mettervi bene in testa, che noi comunisti e socialisti, siamo in Italia opposizione costituzionale, anzi siamo la sola opposizione costituzionale. (*Applausi dalla sinistra. Proteste dalla destra*). Non vorrete mica dirci che voi monarchici, voi ex fascisti siete l'opposizione costituzionale? Voi siete ai margini della Costituzione. (*Proteste dalla destra*).

CONDORELLI. Noi non siamo dei rivoluzionari. Voi sì.

NEGARVILLE. Ma perchè la cosa deve turbarvi? Non chiediamo a voi dell'estrema destra di considerarci opposizione costituzionale. Noi sappiamo di essere l'opposizione costituzionale e a questa funzione uniformiamo la nostra politica. Il giorno in cui noi fossimo contro la Costituzione repubblicana lo diremmo apertamente. Noi siamo un partito di massa; ma volete che noi andiamo a dire ai due milioni e mezzo di membri del partito, ai sei milioni e mezzo di nostri elettori, che vogliamo una cosa mentre ci battiamo per un'altra? Questa sciocchezza ha fatto dire una volta a Nenni: « È già così difficile farci capire per le cose che vogliamo, che ci sarebbe addirittura impossibile farci capire per quelle che non vogliamo ».

Sì, signori, noi siamo opposizione costituzionale. La distensione interna ha come punto di partenza questo riconoscimento da parte vostra. Badate, non è un riconoscimento che imploro dalla vostra magnanimità. Io faccio appello alla vostra saggezza politica, nell'in-

teresse del vostro e del nostro Paese. Se voi pretendete una nostra rinuncia agli ideali sociali del comunismo vi rispondo chiaramente: no signori, non rinunziamo. La fede di questi ideali ha animato i più giovani anni della nostra esistenza, questa fede ha sorretto molti di noi nel buio delle carceri fasciste, quando era molto difficile sperare; noi abbiamo avuto questa fede e l'abbiamo, oggi come allora, intatta, anzi rafforzata dai successi che abbiamo riportato, dai progressi che abbiamo fatto come uomini, come italiani e come movimento politico. Voi volete che noi gettiamo questa fede alle ortiche per compiacere un avversario che non la condivide e che, accecato dalla sua faziosità, non arriva a concepire come si possa essere uomini e italiani e, lasciatemelo dire, tra i migliori uomini e tra i migliori italiani, pur essendo comunisti, anzi essendo comunisti?

Signori, il problema della distensione interna (chiedo scusa al Ministro degli esteri se tratto questo argomento) è un problema di rispetto delle leggi, di rispetto della Costituzione. Noi crediamo al socialismo, ma sappiamo che le vie del socialismo sono diverse da Paese a Paese a seconda delle particolari condizioni storiche di ciascun Paese, della sua struttura sociale, dei rapporti tra le sue classi. Noi pensiamo da anni che le vie del socialismo in Italia possono essere quelle che passano attraverso l'attuazione della Costituzione repubblicana, poichè noi riteniamo che l'attuazione completa della Costituzione reca in se stessa tali modificazioni delle strutture da permettere, senza rotture, o con lievi rotture, un ulteriore passo sulla via del progresso.

Non abbiamo mai taciuto questa possibilità, la quale, ben inteso, non dipende soltanto da noi. La via del socialismo in Italia può essere profondamente diversa da quella che hanno percorso altri Paesi. Di questi problemi si discute con particolare interesse, attualmente, nel Movimento comunista mondiale, dove si hanno sotto gli occhi i problemi originali della rivoluzione cinese, della organizzazione sociale della Jugoslavia e di altri Paesi a nuova democrazia; ma non si tratta, in materia, di problemi nuovi perchè di essi già si occupò Lenin dal 1903 al 1924. I comunisti non sono degli ideologi astratti, che si battono contro dei mulini a vento, non sono neanche una

eroica schiera di martiri che va ad urtare contro l'impossibile ed è lieta di dare il proprio sangue per un'astratta marcia del progresso sociale; essi sono dei realisti della politica. Noi pensiamo che il socialismo in Italia può percorrere vie in gran parte nuove, e restiamo comunisti grazie ai progressi che abbiamo realizzato, su queste vie nuove, dopo la caduta del fascismo. Ho fatto a voi una professione di fede; essa può interessarvi o no; può contenere elementi umani e passionali, ma la sostanza è questa, che noi siamo opposizione costituzionale e non c'è problema di distensione interna che possa eludere la questione della convivenza dei partiti, cioè delle forze politiche organizzate in un Paese che ha una Costituzione la quale riconosce eguaglianza di diritti e di doveri per tutti. Non c'è problema che possa essere risolto se non si ritorna alla Costituzione.

Nessuna contraddizione dunque tra quello che noi pensiamo, tra i nostri ideali, e lo sviluppo dei fatti storici, tra la distensione interna che preconizziamo e la distensione internazionale. A questo punto mi si permetta di soggiungere che alla lotta per la pace non sono interessati solo i Governi, ma anche tutti gli uomini di buona volontà, nel Parlamento e fuori; tutti coloro che hanno un qualsiasi legame con le masse e con l'opinione pubblica. Io saluto perciò l'iniziativa dell'onorevole Giorgio La Pira, e mi permetta di sorridere, onorevole Ferretti, per le cose che ella ha detto, con tono di scherno, sull'onorevole La Pira.

FERRETTI. Io dissi solo che la politica estera la dovrebbe fare il Ministro degli esteri e non il sindaco di Firenze.

NEGARVILLE. La politica estera la fanno i Governi e la fanno i popoli.

FERRETTI. In Russia la fa Molotov e la fa bene!

NEGARVILLE. La realizzazione del congresso dei sindaci delle capitali del mondo è dovuta in gran parte all'onorevole La Pira, in collaborazione con uomini politici di diversa provenienza. È questo un successo della lotta per la pace, perchè se non riusciamo a trovare

un ponte che ci unisca per quelle azioni che portano un contributo alla pace; se pensiamo che il nostro contributo deve consistere in insulti o in polemiche che non danno luogo a niente, non portiamo nessun contributo alla pace. Merito di La Pira è stato di aver lavorato nella sua Firenze con forze politiche che gli sono avverse, è stato di accogliere nella sua Firenze uomini che appartengono a mondi politici avversi, talora ostili, che in questo momento possono essere avviati invece sul piano della reciproca comprensione. Venirci a dire che questa non è funzione di sindaco (non so se potevano far questo i podestà) venirci a dire che questo è sostituirsi al Ministro degli esteri, significa ignorare gli elementi fondamentali della vita politica di un Paese democratico. Tanto nella politica estera, quanto in quella interna e sociale, onorevole Ferretti, c'è, oltre all'azione dei Ministri responsabili, anche l'iniziativa delle masse popolari che caratterizza un regime democratico, poichè attraverso tale iniziativa i cittadini acquistano la coscienza di protagonisti della propria storia. La Pira ha contribuito a quest'autocoscienza, ha reso un servizio quindi non soltanto alla distensione internazionale ma anche alla distensione interna. Capo di un'Amministrazione, ha saputo raccogliere attorno di essa i responsabili delle Amministrazioni delle capitali di tutto il mondo...

FERRETTI. Farà molto piacere a La Pira il suo elogio e certo fa molto piacere anche a noi che lei lo esalti. Non mi aspettavo di meno!

NEGARVILLE. Voi siete accecati da tali preconcetti che se io dicessi che in questo momento il Ministro degli esteri siede nella poltrona centrale del banco del Governo, ella affermerebbe che siede su una poltrona laterale, perchè ella deve dire il contrario di ciò che dico io.

FERRETTI. La cosa potrebbe essere reversibile.

NEGARVILLE. Noi consideriamo che sul piano delle responsabilità degli uomini e dei movimenti, a lato, al di fuori o al di sopra del Governo, tutte le iniziative di uomini e movimenti politici che portano un contributo alla

distensione sono da salutare come propizie non soltanto da parte delle masse ma anche da parte dei Governi.

Inquadro in queste iniziative anche il viaggio dell'onorevole Nenni in U.R.S.S. ed in Cina. So benissimo quanto c'è di artificioso nelle insinuazioni, nelle calunnie e nelle accuse che si fanno al Ministro degli esteri di aver ricevuto un deputato...

**FERRETTI.** Si tratta di apprezzamenti politici.

**PRESIDENTE.** Onorevole Ferretti, lei ha già parlato, lasci ora parlare l'onorevole Negarville.

**NEGARVILLE.** Non c'è mica soltanto lei, onorevole Ferretti, ad aver detto certe cose. Lei ha risolto qui in Aula il suo incidente col Ministro degli esteri ed io non voglio riaprirlo. Dico che ci sono altre forze politiche in Italia, altri giornali, altri organi dell'opinione pubblica, altri uomini politici che si sono trastullati in queste insinuazioni, in queste accuse e volgari calunnie. È corretta la condotta di un Ministro degli esteri che riceve un deputato, il quale fra l'altro è stato anche Ministro degli esteri del Governo italiano, che si reca all'estero? Direi che è il minimo che si possa pretendere sul piano della cortesia parlamentare. Ma quando si insinua che c'è una missione segreta, allora siamo fuori realtà. È stato utile, sarà utile il viaggio dell'onorevole Nenni? Signori, chi di noi non ha letto con interesse e commozione il discorso di Nenni all'Assemblea popolare cinese, nel quale egli pone i problemi che scaturiscono dalla esigenza di stabilire rapporti diplomatici e commerciali tra l'Italia e la Cina? È delittuoso averlo fatto. È stato, questo discorso, una presuntuosa intrusione di un deputato nei compiti che spettano al Ministro degli esteri? Non credo che Nenni sia tornato con un trattato commerciale con la Cina e neanche con degli accordi per lo scambio delle ambasciate tra Pechino e Roma; queste cose le può fare solo il Governo, non c'è dubbio; ma se con il suo viaggio l'onorevole Nenni ha chiarito le reciproche posizioni dei due Paesi, ha rimosso qualche difficoltà,

sono persuaso che egli ha reso un servizio alla Nazione e al Governo.

Sempre sul piano delle iniziative popolari ed extra-governative, non va dimenticata l'esistenza di un imponente movimento di partigiani della pace. Qualcuno ha detto che questo movimento, oggi che c'è la distensione, sarà liquidato, essendo finito il suo compito. Profezia sbagliata. La distensione ha fatto un passo importante, ma quando farà gli altri passi? Quanto è lontana ancora la mèta? Quali sono le forze che vogliono impedire che si percorra questa strada? Il movimento dei partigiani della pace ha, nella nuova situazione, dei compiti nuovi, ma non meno impellenti dei vecchi. Esso deve affrontare gli interrogativi che ho posto e guidare le grandi masse alla lotta per dare ad essi la risposta adeguata, in armonia col fine di conquistare definitivamente la pace.

Il Movimento dei partigiani della pace ha come bandiera la lotta per la distensione fino alla liquidazione dei blocchi e deve marciare con questa bandiera per la sua strada. Tanto meglio se le sue posizioni coincidono con quelle di altri movimenti o addirittura con quelle del ministro Martino. In ogni caso esso ha il diritto di criticare l'opera del ministro Martino o di altri eventuali Ministri degli esteri; se gli si nega tale diritto di critica, si attenta alla democrazia. (*Interruzione del senatore Ferretti*). Ma lasci perdere, senatore Ferretti, tutte le volte che lei parla di democrazia mi sembra di vederla vestita in camicia nera. (*ilarità nei settori della sinistra*).

Che cosa chiediamo dunque al Governo, in questa situazione, noi rappresentanti del popolo? Chiediamo che i problemi da risolvere trovino un contributo da parte italiana. Chiediamo cioè, una maggiore iniziativa politica che sia, al tempo stesso, dimostrazione di indipendenza nazionale, che metta fine a quella subordinazione la quale ha frenato nel passato l'azione del Ministro degli esteri. Maggiore iniziativa politica e maggiore indipendenza delle forze nazionali e internazionali che imprigionano molto spesso i movimenti del Governo. Marcare insomma, con azione coraggiosa, il contributo italiano alla causa della pace e della distensione. Per cominciare, bisogna affrontare, con quella obiettività che non richiede

eroismi, il problema del riconoscimento della Repubblica popolare cinese.

Qui non c'è più soltanto l'anacronismo di una rappresentanza diplomatica in Italia che non rappresenta nessuno e che mette il nostro Paese nella ridicola situazione di ignorare ufficialmente la rivoluzione popolare cinese e il consolidamento del suo potere. Qui c'è qualche cosa che contrasta con lo spirito di Ginevra, cioè con la distensione internazionale. Cerchiamo di non arrivare ultimi anche questa volta. Sono confortanti le informazioni ufficiali e ufficiose sui contatti con rappresentanze cinesi per scambi commerciali. Ma non le pare, onorevole Ministro degli esteri, che alla base di tutto, anche dei difficili negoziati per i trattati di commercio e gli scambi di rappresentanze commerciali, ci sia il problema politico del riconoscimento della Repubblica popolare cinese? Verrebbe fuori un nuovo capitolo sulla « crisi occidentale », se il nostro Ministro degli esteri e il Presidente del Consiglio, se, insomma, il Governo italiano riconoscesse di sua iniziativa il Governo della Repubblica popolare cinese, cioè una realtà storica e politica con la quale bisognerà pur fare i conti, quali che siano le vostre considerazioni attorno al regime sociale che si sta organizzando nella nuova Cina?

Credo che questo riconoscimento sia, in larga misura, il banco di prova dell'iniziativa politica del nostro Governo in politica estera. Come vi siete affrettati a riconoscere un Governo sorto da un cambiamento repentino, quale è quello del generale Lonardi, così potete comportarvi anche con la Cina, anzi dovrete farlo con maggiore sicurezza, poichè, dopo tutto, la posizione del Governo cinese è assai più solida di quella del generale Lonardi!...

Maggiore coraggio, maggiore iniziativa, maggiore indipendenza politica, riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Questo è il contributo che voi potete portare oggi alla causa della distensione e della pace. Noi pensiamo che il nostro Paese, che ha mille motivi, come tutti i Paesi del mondo e forse più di tutti gli altri, di perseguire tenacemente e ostinatamente una politica di pace, possa diventare davvero un fattore di pace. Noi abbiamo criticato con asprezza — e non riteniamo di esserci sbagliati — la politica estera che hanno

perseguito i Governi italiani dal 1947 in poi; abbiamo indicato in questa politica estera la prova di una soggezione che privava l'Italia di quelle iniziative e di quella indipendenza di giudizio che sono sempre necessarie, anche quando si fa parte di un blocco di alleanze. La nostra critica non cessa oggi, ma si risolve in un ammonimento: non continuate per quella strada, non continuate con la politica di soggezione all'alleato più forte, con il timore di far sentire la voce di un popolo di 46 milioni di anime che vuole pace ed indipendenza nazionale. Dimostrate, non con la fiera demagogica e retorica che ci riporterebbe ad un infuato e deprecato passato, dimostrate la dignità del popolo italiano che vuole la pace, la convivenza pacifica tra i popoli, la fine dei blocchi militari. Dimostrate tutto questo nei rapporti internazionali, e dimostrate non con delle parole, ma con dei fatti. Servirete così la causa della pace per l'Italia e per il mondo.

Per quello che ci riguarda, noi comunisti seguiamo nella nostra strada, con la critica alle vostre insufficienze e ai vostri errori, sollecitando una maggiore iniziativa e un maggior coraggio da parte vostra; con la mobilitazione delle masse che debbono essere vigilanti affinché i nemici della distensione internazionale, i nemici dello spirito di Ginevra, di cui ho cercato di documentare le manifestazioni più significative, siano debellati nell'interesse del nostro Paese, nell'interesse della pace d'Italia, nell'interesse della pace del mondo. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegno di legge.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Estensione delle disposizioni della legge 6 ottobre 1950, n. 835, a favore delle piccole industrie e di quelle artigiane nel territorio di Trieste » (1172).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare il senatore Nasi. Ne ha facoltà.

NASI. Onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare su questo bilancio non per dissertare su tutti i problemi mondiali che sono stati così ampiamente ed acutamente dibattuti, secondo i diversi punti di vista. Mi sono iscritto perchè ho creduto che vi fosse qualche argomento, direi marginale, che possa interessarci e sul quale debba essere richiamata l'attenzione dell'onorevole Ministro. È un argomento politico e come tale indubbiamente rientra nella parte politica della discussione del bilancio. Invero, ogni discussione di bilanci è discussione di politica specifica e generale. È un richiamo, onorevoli colleghi, che io sento di dover fare per la difesa della dignità e degli interessi nazionali. Si tratta di esaminare brevissimamente i termini e le responsabilità nei rapporti del Governo con i rappresentanti accreditati in Italia. Argomento grave che io tratterò senza entrare, possibilmente, in questioni personali. Aggiungo che l'argomento forse sarebbe stato già esaurito, da tempo, ed io non sarei stato costretto ad accennarne durante la discussione generale sulle comunicazioni del Governo Segni se, onorevole Presidente, l'istituto delle interpellanze non fosse materialmente soppresso. Di questo dovremo parlare, ma è bene, per incidenza, dire che le interrogazioni e le interpellanze devono essere riprese come era costume ed anche necessità sia alla Camera che al Senato. Soprattutto, l'argomento non sarebbe ritornato oggi, in questa sede, se il Presidente Segni non avesse dato una risposta inaccettabile alle osservazioni da me prospettate, come ho detto, discutendosi le comunicazioni del Governo. Allora, precisai le responsabilità e le interferenze che qualche

rappresentante diplomatico accreditato in Italia si permetteva a nostro danno ed in offesa della nostra dignità.

L'onorevole Presidente del Consiglio Segni credette di cavarsela smentendomi in pieno. Debbo, pertanto, rileggere quello che egli disse: « Non posso non rilevare l'accento fatto dall'onorevole Nasi al rappresentante diplomatico degli Stati Uniti in Italia e alle sue presunte interferenze sulla politica interna italiana. A proposito di queste accuse ricorrenti, aggiunte l'onorevole Segni, confermo che le accuse stesse sono del tutto infondate e devo protestare anche contro il sistema di chiamare in causa i rappresentanti diplomatici presso il nostro Paese ». È facile osservare all'onorevole Presidente del Consiglio — e lo avrei fatto subito se fosse stato possibile — che egli avrebbe potuto e dovuto aggiungere, a questo suo richiamo, che deve essere dovere anche dei rappresentanti esteri in Italia di comportarsi secondo le norme diplomatiche rispettando, pertanto, e soprattutto, le nostre leggi e la nostra Costituzione. Vorrei anche dire che l'onorevole Segni parlò dimostrando di essere costretto a mentire ma, forse, ha reso un cattivo servizio all'Italia e alla persona che egli intendeva difendere. Ad ogni modo, vorrà convenire il Senato che non parlai per solo diletto di attaccare un rappresentante diplomatico: c'era qualcosa di più sostanziale in quello che dissi. E l'onorevole Segni avrebbe dovuto precisare smentendo. Non lo ha fatto. Ciò mi costringe a intervenire oggi.

Dimostrerò la fondatezza dei miei rilievi scegliendo fior da fiore nel comportamento del rappresentante degli Stati Uniti in Italia, entro gli anni 1954-1955, avvertendo che quanto affermo proviene quasi completamente da documenti e giornali non di sinistra.

Nel marzo 1954 la « Associated Press », cioè l'Agenzia ufficiale o officiosa americana diceva: « Rilevando la soddisfazione degli alti esponenti americani per la politica anticomunista » (di quella dell'onorevole Scelba) « l'ambasciatore signora Luce ha costantemente sollecitato durante dodici mesi i primi Ministri... ». La signora Luce è in uno stato di privilegio in Italia e non conferisce che con i primi Ministri! Non chiederò all'onorevole Martino se qualche volta abbia conferito con lui.



MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Sarebbe un'indiscrezione! (*ilarità*).

NASI. La signora Luce dice, dunque, di avere sollecitato durante dodici mesi i primi Ministri che si sono succeduti « invitandoli a prendere provvedimenti contro i comunisti ». E, poi, sempre l'« Associated Press »: « La signora Luce ed i vari rappresentanti del Dipartimento sono veramente sconvolti per quelle che sono definite — udite onorevoli colleghi! — vere e proprie agevolazioni del Governo al Partito comunista italiano per le quali la signora Luce è veramente sbalordita, perchè l'« Unità » si pubblica in un complesso tipografico controllato dal Governo e molte sedi comuniste sono di proprietà dello Stato ». È di tutto ciò, signor Ministro che deve occuparsi un ambasciatore accreditato in Italia?

Ma questo è niente! Il rappresentante degli Stati Uniti in Italia, in una sua intervista in America riprodotta da « l'Europeo », dice che la Nazione italiana è in crisi! E lo va a dire proprio all'estero per diminuire, naturalmente, la nostra efficienza nazionale. Anche questo è lecito signor Ministro? Per quanto riguarda la legge truffa l'ambasciatore U.S.A. l'approva « perchè si ispira all'idea che il fine giustifica i mezzi ». È l'idea stessa dell'onorevole Scelba, ma non la nostra; non la possiamo approvare come non credo l'abbia approvata l'onorevole Martino, così corretto nell'interpretazione della Costituzione, della legge e del costume parlamentare. E dopo il 7 giugno la signora Luce dichiara rasentando l'ingenuità: « Il Governo ha vinto ma tiene nascosta la sua vittoria »; e soggiunge: « Le elezioni le ha sciupate De Gasperi, e dire che c'è qualcuno che ne dà colpa a me! ». Ed ancora: « il Governo potrebbe fare molto contro i comunisti. Noi — ammirate la forma maiestatica — gli stiamo alle costole ». « La Chiesa decretò la scomunica ... » e finisce col dire (domando: è permesso questo contro il cittadino italiano?): « Bisogna che in Italia essere comunisti diventi una vergogna e un intralcio pratico ». Ripeto: è permesso simile atteggiamento al rappresentante di uno Stato estero che dice di essere un nostro protettore, ma mostra, invece, istinti da padrone?

Durante le ultime elezioni — è lecito questo, signor Ministro? — troviamo la signora Luce a truffare la buona fede dei pescatori di Scilla. In quel piccolo centro di miseri pescatori la signora Luce magnifica l'opera del Governo democristiano e dice testualmente così: « Mi avevano detto che il Mezzogiorno era stato dimenticato, ora che l'ho visto non ci credo. Non è possibile! ». Evidentemente la signora Luce ha visitato il Mezzogiorno nelle ore intorno alla mezzanotte perchè, altrimenti, non avrebbe potuto azzardare una simile affermazione, a Scilla per giunta.

ZOLI. Forse è lei che lo ha visitato a mezzanotte per dire che il Movimento democristiano non ha fatto nulla.

NASI. Io, intanto, conteso alla signora Luce di andare a parlare ad elettori italiani come è avvenuto, e all'onorevole Zoli dico che riconosco quello che ha fatto il Movimento democristiano, ma che bisogna vedere quanto i benefici sono andati in profondità. Io, onorevole Zoli, l'invito a visitare, tra l'altro, i piccoli centri della mia Provincia. Ne rimarrebbe inorridito. (*Interruzione del senatore Zoli*).

PRESIDENTE. Senatore Zoli non interrompa e lei, senatore Nasi, non raccolga le interruzioni.

NASI. A questo punto, signor Ministro, mi dica che sarebbe mai successo se a Scilla si fosse recato l'ambasciatore dell'U.R.S.S. a sostenere i diritti umani della povera gente? D'altra parte, io credo che l'ambasciatore sovietico abbia gli stessi diritti dell'ambasciatrice americana.

Nel 1955 si raggiunge poi l'incredibile. L'ambasciatrice si dichiara favorevole ad un reincarico all'onorevole Pella. Rientra questa dichiarazione pubblica nei compiti di un ambasciatore, sia pure in gonnella? Direi che in quel momento la signora Luce raggiunga il K-2 della sua abilità diplomatica. « Il Popolo di Roma » — vedete cito fonti che non sono di sinistra — annuncia che l'ambasciatore Luce (questo mentre l'incaricato a formare il Ministero procedeva nelle sue consultazioni) ha ricevuto l'avvocato Reale, l'onorevole Covelli, l'onorevole Villabruna ed infine

l'onorevole Saragat. Poichè a tanta disinvoltura le critiche non potevano mancare, lo stesso giornale diceva: « Non vediamo che meraviglia ci sia se un nostro alleato che ci ha aiutato a far le ossa tenga consultazioni del genere »!

Poi, ancora, l'ambasciatore partecipa a Washington, ad un banchetto al quale intervengono senatori, deputati, funzionari del dipartimento di Stato. Il « Giornale d'Italia » ne riporta ampio resoconto con un titolo che è una specie di *excusatio*: « Misurata e convincente la conferenza di Clara Luce sull'Italia ». Procedo per sintesi: « Le circostanze nelle quali venne fondata la Repubblica italiana non erano ideali per far prosperare una giovane democrazia. Tra i partiti al Governo c'erano i comunisti. Il problema maggiore è il comunismo. Il Governo dell'onorevole Scelba ha imbroccato la giusta strada, ha provveduto a garantire la moralità nella pubblica amministrazione e ad allontanare i comunisti dalle posizioni chiave ». Poi, questo singolare ambasciatore si permette davanti ad un pubblico anche internazionale di chiedere comprensione per l'insufficienza politica italiana e soggiunge: « Bisogna aver pazienza nei confronti della giovane repubblica che deve risolvere molteplici problemi, tra cui la mancanza di esperienza nei metodi democratici di Governo »! Evidentemente tali metodi sono perfetti in America!

La signora Luce, poi, visita il Presidente Gronchi ed il « Corriere della Sera » osserva che « la visita è servita a chiarire i rapporti fra il Quirinale e l'Ambasciata d'America, che, dice l'autorevole giornale, come è noto, erano rimasti un po' turbati dagli equivoci sorti durante le elezioni presidenziali ». È noto, infatti, che la signora Luce la pensava come l'onorevole Scelba.

L'« Associated Press » dirama, quando Gronchi ha riconfermato il mandato a Scelba, questo inqualificabile comunicato: « Gli Stati Uniti hanno ristabilito il pieno flusso degli aiuti all'Italia non appena il Presidente ha respinto le dimissioni dell'onorevole Scelba. Il rallentamento era stato attuato su suggerimento dell'ambasciatore Luce come misura precauzionale fino a quando la situazione politica non si fosse chiarita ». Non risulta che il Governo

abbia aperto bocca davanti a tanta enormità.

Io dissi, nel mio intervento del 20 luglio, che la signora Luce aveva tolto lavoro e pane ai lavoratori italiani. Naturalmente, l'onorevole Segni dichiarava completamente infondata anche questa notizia. Ma, io debbo opporgli ora una pubblicazione edita dall'Ufficio di informazioni degli Stati Uniti, sito in via Boncompagni n. 2, cioè sotto il diretto dominio della signora Luce, pubblicazione che meriterebbe di essere letta per intero. In essa si afferma che gli Stati Uniti, su indicazione della signora Luce, dopo aver concesso delle commesse al cantiere di Palermo e ad una fabbrica di munizioni di Milano, le avevano revocate perchè « le commesse erano state concesse per il rafforzamento e il potenziamento delle libere organizzazioni ». (Per esempio quella presieduta dall'onorevole Pastore, che, come tutti sanno, è libero da rapporti con la Democrazia cristiana). E prosegue: « Le commesse sono state annullate, perchè prima dell'assegnazione sembrava che in quelle due imprese i sindacati liberi dovessero prevalere; invece hanno perduto ». E la signora Luce, contrita, aggiunge che le autorità americane si videro costrette a privare alcuni lavoratori italiani del lavoro. Essa, poveretta, piange ancora per questo suo atto di violenza.

Che ne dice, signor Ministro? Io ho esposto fatti e pongo quesiti alla sua onestà che, senza preoccupazioni internazionali, dovrebbero portarla, su per giù, alle mie stesse conclusioni, anche perchè ella è un acuto costituzionalista. Non si accorge il Governo che la nostra Costituzione non permette discriminazioni di sorta fra gli italiani e concede loro libertà di pensiero. Anche ai lavoratori. Come è ammissibile ammettere che le discriminazioni che il Governo non può permettersi siano impunemente propogandate da rappresentanti esteri e che il Governo le subisca? Una tale situazione è di una gravità eccezionale. Se questi debbono essere i diritti di un rappresentante estero accreditato in Italia, può, invero, dubitarsi della maggior gravità della situazione politica nostra.

Non mi fermerò su un episodio semiserio, quello provocato a Venezia dall'ambasciatore Luce che minacciò di abbandonare il Festival. In America a chiare note si rimproverò all'Ita-

lia di aver ceduto all'illecito intervento della signora Luce. Essa, come è noto, si era opposta perchè fosse proiettato un film sulla delinquenza minorile in America. La signora Luce sa, però, che in America si può straziare e uccidere un giovane negro e nel contempo vedere immediatamente assolti i bianchi assassini. Un'ultima segnalazione: non più tardi di due o tre giorni fa abbiamo veduto la signora Luce, con grande rispetto delle leggi e dei sentimenti nazionali, fare il saluto fascista a popolazioni italiane chiamate ad inneggiare alla carità elargita dall'America in Italia.

Credo di aver sufficientemente dimostrato la fondatezza dei miei rilievi, che suscitarono la contrarietà dell'onorevole Segni.

Non posso concludere senza domandare al Ministro degli esteri se a lui consti che altri diplomatici accreditati in Italia si siano comportati o si comportino come la signora Luce e nel caso di indicarli anche come scusante per il rappresentante americano.

Uno spirito un po' cinico mi ha osservato che, forse, è meglio fare agire la signora Luce allo scoperto come finora ha fatto. Rispondo che il nostro Governo ha il dovere preciso di non permettere deroghe nei rapporti diplomatici e di fare rispettare da tutti le leggi e la dignità del nostro Paese. L'onorevole Martino non può essere di diverso avviso.

Infine, all'onorevole Segni dico che neanche al capo del Governo è lecito smentire un membro del Parlamento senza darne la dimostrazione. In questo caso egli ha sbagliato. Non ho altro da dire. Spero di non dover tornare sull'argomento. (*Vivi applausi dalla sinistra; molte congratulazioni.*)

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.* Onorevole Presidente, io non potrò, nel mio discorso, rispondere all'onorevole Nasi. È mio costume, come il Senato sa, prendere in considerazione tutti gli argomenti che vengono portati nel dibattito di questa Assemblea sul bilancio del mio Dicastero, ma non credo che quanto l'onorevole Nasi ha detto pocanzi

possa essere considerato come un elemento della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

L'onorevole Nasi ha polemizzato col Presidente del Consiglio, rispondendo a quanto il Presidente del Consiglio stesso ebbe a dire nel corso della discussione che si tenne in questa Camera sulle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Io non posso che confermare quanto l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe a dire in quella occasione ed esprimere il mio rammarico che ancora una volta il senatore Nasi abbia voluto chiamare in causa, in questa Aula, il rappresentante di un Paese amico, al quale va la stima e la simpatia del Governo e di gran parte del popolo italiano. (*Applausi dal centro. Commenti dalla sinistra.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciasca. Ne ha facoltà.

CIASCA. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei richiamare l'attenzione del Ministro degli esteri e del Senato su un punto del bilancio ora in discussione, al quale, se non mi inganno, non si è forse data l'importanza che merita: quello delle relazioni culturali con l'estero.

Nella sua relazione, abitualmente accurata e diligente, ricca di dati e di osservazioni, il senatore Santero ha mostrato di tenere nel debito conto la cultura come mezzo di collegamento e di comprensione fra i popoli.

Nessun dubbio che il nostro ricchissimo patrimonio letterario ed artistico, archeologico ed attuale è, mi si consenta l'espressione, l'unico patrimonio di esportazione per un paese, come l'Italia, non formidabile per forza d'armi, privo di domini coloniali, non preminente sugli altri per la sua economia, per la sua estensione geografica, per l'ammontare della sua popolazione, per la sua organizzazione capitalistica.

È innegabile pure che le bellezze dell'arte e dell'ingegno italiano, le manifestazioni di quella che, con parola sintetica, possiamo chiamare la meravigliosa nostra civiltà, non meno che le bellezze naturali, richiamano fra noi ogni anno milioni di turisti, il che, se arricchisce la cultura ed allietta lo spirito degli

stranieri, apporta a noi non deprezzabili benéfici risultati economici e sociali.

Ma è ovvio che la nostra civiltà, cioè la nostra lingua, la nostra letteratura, la nostra arte e la nostra cultura non possono essere considerate soltanto come mezzo per attirare turisti in Italia o come piattaforma per avviarci ad intese commerciali, a scambi di merce e di cose, o per realizzare la nostra penetrazione economica e capitalistica in Paesi stranieri. Chè la lingua, la letteratura, la cultura e l'arte hanno valore a sè stante, valore eterno, perchè manifestazioni superiori di quella scintilla che il Creatore ha posto in noi, espressione suprema del divino che è nell'uomo.

Il relatore fa merito alla Direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli affari esteri e all'altra Direzione generale degli scambi culturali con l'estero del Ministero della pubblica istruzione, di avere assolto il loro compito in modo encomiabile, tenuto conto dei mezzi posti a loro disposizione. Possiamo con vivo piacere consentire col senatore Santero nel riconoscere che è stato posto molto impegno nell'assolvere il compito, che egli dice « ingrato » (ma perchè « ingrato »?) di dileguare nel dopoguerra le diffidenze da cui era aduggiata la nostra cultura, troppo tinta, nel ventennio, di propaganda pel regime e non piuttosto per l'Italia, e di aver fatto delle relazioni culturali un mezzo utilissimo per la ripresa dell'Italia dopo la guerra disastrosa. Possiamo noi pure testimoniare di avere conosciuto, in Italia e fuori, professori e funzionari pieni di fervore, di intelligenza, di appassionato amore per la cultura italiana all'estero, ricchi di iniziative e di coraggio pur tra difficoltà di ogni genere, infiammati dall'amore per la nostra bella lingua, la nostra arte, la nostra civiltà, non meno che per l'Italia.

Ma il problema non è di sapere soltanto se la Direzione generale o le due Direzioni generali abbiano assolto in modo encomiabile il loro compito tenuto conto dei mezzi a disposizione, quanto di vedere se gli obiettivi fondamentali — che sono quelli di sostenere e diffondere la nostra cultura all'estero — siano stati chiaramente intuiti e coraggiosamente attuati.

Posto così il problema, ad essere sinceri, avrei qualche esitazione nell'accogliere tutto l'ottimismo che traspare dalle pagine della relazione dell'amico senatore Santero. Vorrei poter essere smentito, signor Ministro, e nessuno quanto me sarebbe lieto di essere colto in errore. Ma a me sembra che nell'azione governativa, quale è documentata dai capitoli del bilancio, vi siano lacune e deficienze che non possono non sorprendere e che, ad ogni modo, compromettono o rendono insufficienti quel che di buono si fa e quel molto che resta ancora da fare e che si deve fare in questa delicata materia della nostra attività.

Non voglio qui tornare sul rilievo, già da altri e da me segnalato, che non fu certo provvido per le sorti dell'Italia e della nostra cultura all'estero l'aver messo in mora o dato addirittura un frego ad istituzioni che, nate prima del regime, anche se colorate nel ventennio fascista della generale etichettatura del tempo, meritavano di essere mantenute in vita, con gli opportuni adattamenti, o anche con qualche sterzata, dove e quando ciò si fosse rivelato indispensabile. Acqua passata, certo; anche se certe affrettate soppressioni e la paralisi, imposte dall'alto e dall'Italia, disorientarono e scoraggiarono quanti si erano consacrati con dedizione e con fervore a tener vivi all'estero valori della cultura e dello spirito italiano.

Veniamo all'oggi.

Il settore sul quale si è camminato di più, è quello degli istituti di cultura. Essi continuano una antica tradizione. Ma in questi ultimi tempi, sono stati oggetto di particolari attenzioni e di sviluppo. Il ministro Martino, con circolare del 21 giugno di quest'anno, ha voluto definire la loro natura giuridica « di agenzia culturale permanente, a continuo contatto con i diversi ambienti dello Stato in cui hanno sede »; ha tenuto a precisare la loro finalità, ch'è quella di « disporre l'ambiente straniero in cui ciascun istituto opera ad accogliere favorevolmente la produzione e le manifestazioni della vita culturale italiana, mediante una accurata attività di informazione, di organizzazione e di stimolo dei rapporti e degli scambi culturali »; ne ha precisato, infine, le attribuzioni fondamentali.

Nella mente del Ministro, l'istituto italiano di cultura è l'organo cui lo Stato affida in modo precipuo il compito di diffondere la cultura all'estero; esso deve inquadrare e collaborare con altri enti italiani e stranieri, che abbiano fini complementari e per certi aspetti analoghi, quali « l'Associazione di amici dell'Italia », i « Circoli Italiani », i « Comitati della Dante Alighieri », ecc. Così si spiega che gli Istituti italiani di cultura non possono che essere alle dipendenze dirette del capo della rappresentanza diplomatica e, nei casi in cui l'Istituto abbia sede in città diverse dalla capitale, dell'autorità consolare competente per territorio. Perciò il direttore dell'Istituto italiano di cultura è responsabile di fronte al capo Missione, anche nel caso di un Istituto a forma mista, e cioè costituito su base associativa italo-straniera.

Disposizioni precise e chiare, gerarchizzazione e subordinazione completa degli Istituti alla rappresentanza diplomatica e consolare, la quale può imporre ad un Istituto di cultura i compiti peculiari di un addetto stampa ed è in diritto di utilizzare lettori italiani inviati presso Università straniere e professori universitari italiani, a patto che non li trasformi, tranne casi eccezionali, in funzionari alle dipendenze delle rappresentanze diplomatiche e consolari. Disposizioni precise e chiare, che non vogliamo qui discutere, ma che non ci sembrano del tutto conciliabili con la necessità, affermata nella stessa circolare, della più ampia autonomia che ogni istituto deve avere per attuare le proprie finalità.

A parte ciò, è debito di lealtà riconoscere che nella fondazione e riorganizzazione si è fatto non poco cammino, rispetto al marasma generale del dopoguerra. Nel 1939-40 e nell'immediato dopoguerra funzionano 22 istituti di cultura con oltre un centinaio di delegazioni e sezioni autonome. Ora sono aperti e funzionanti 33 istituti con relative sezioni. Di essi tre sono stati fondati nell'ultimo anno, quelli di Dublino, di Amburgo, di Monaco. E qualche cosa; ma non molto. Istituti vi sono in tutte le capitali dell'Europa centro-occidentale: la Francia ha un istituto anche a Marsiglia con sezione a Grenoble; l'Austria anche ad Innsbruck, la Germania ad Amburgo, Colonia, Monaco; la Spagna anche a Bar-

cellona. Manca un Istituto italiano di cultura in un paese che ha per noi massimo interesse, interesse derivato non soltanto dalla vicinanza, in Jugoslavia. Nella Gran Bretagna v'è appena un solo Istituto di cultura a Londra, e non ci consta che vi siano sezioni in alcuna delle sedi universitarie di quel paese, dove ora c'è una indubbia ripresa di interessi e di studi umanistici e di simpatia per la cultura italiana.

Constatazione più sconcertante, se usciamo dall'Europa occidentale.

Quasi tutti gli Stati dell'America meridionale hanno un Istituto italiano di cultura, quello di San Paulo del Brasile ha sezioni a Campinas, a Santos e a Curitiba. Mancano Istituti del genere nell'Uruguay e nel Paraguay, dove fioriscono istituti di altri Stati e dove numerosi sono i nuclei di italiani e vivo è il desiderio dell'arte, della lingua e letteratura italiana. Manca nell'Equador, col quale Stato abbiamo recentemente stipulato un accordo culturale per il reciproco riconoscimento dei titoli di studio, dall'asilo infantile alla Università. In tutta l'America centrale mancano istituti italiani, a riserva di quello nel Guatemala. Nell'America settentrionale ve n'è uno a Città del Messico, uno a New York, che dovrebbe svolgere la sua azione in tutto il territorio degli Stati Uniti, vasto non molto meno dell'Europa, dove vivono milioni di italiani o figli di italiani e dove promettente è l'interesse per la nostra cultura e la nostra arte. Nell'Australia, nell'Indonesia, in tutta quanta l'Africa non esiste alcun Istituto italiano di cultura. È prevista la creazione di appena uno al Cairo. Nel bacino del Mediterraneo non esistono Istituti di cultura, a riserva di quello di Beirut, diretto da uno studioso italiano di grande valore, autore di studi e di scritti meritatamente apprezzati in Italia e fuori. Nonostante la nostra politica di collaborazione col mondo musulmano, non esiste un Istituto italiano di cultura nel vasto mondo arabo e musulmano. Non uno nell'immensa Asia. Il Governo giapponese ha già donato all'Italia due vasti edifici destinati a raccogliere due Istituti di cultura, ma non ancora essi sono entrati in funzione. Non è chi non veda quanta strada occorre ancora percorrere, per-

chè sia affrontato adeguatamente il problema della diffusione della cultura italiana.

Impressione migliore si ha nel settore dei lettori di lingua e letteratura italiana in Università straniere. Docenti italiani in qualità di lettori sono nelle Università europee dell'Occidente: dal Portogallo, all'Austria, alla Jugoslavia, all'Ungheria, alla Turchia e dalla Spagna alla Norvegia, alla Svezia, alla Finlandia. Fuori d'Europa, siamo presenti nelle Università dell'Argentina, del Cile, del Brasile, della Columbia, della Repubblica Dominicana, del Canada. Siamo assenti dagli Stati Uniti, il che pare proprio incredibile. Nel Continente nero abbiamo lettori in Egitto e nella Unione sud africana. Nel Continente asiatico, abbiamo lettori soltanto in Israele e nell'India. Siamo presenti in Australia.

I lettori, affidati a docenti italiani sono 94, dei quali 15 istituiti nell'ultimo esercizio finanziario. Sembra un bel numero. Ma a parte le lacune territoriali ora rilevate, la cifra è inferiore a quella del 1939-40 quando avevamo 98 lettori, ed appare davvero esigua, se si tiene presente il gran numero di Università e di Facoltà in ciascuno Stato europeo ed extra europeo, e se si tiene presente che di quei 94 lettori italiani, 10 sono professori, direttori o addetti agli Istituti italiani di cultura a totale carico della Direzione generale relazioni culturali, 42 sono professori in ruolo a parziale o totale carico della stessa Direzione generale, e 42 sono « incaricati locali », e cioè giovani laureati italiani assunti localmente, a parziale carico dello Stato italiano. L'insufficienza del numero di lettori trova riscontro nelle insistenti richieste di essi, che pervengono di continuo al nostro Governo ed alle nostre Università, ad esempio da Israele, dall'Iran, dalla Germania, ecc.

Come mai, non ostante i propositi chiaramente affermati del Ministro degli esteri ed il preciso intento di dare grande incremento agli organi massimi della nostra cultura all'estero, si è fatto tanto poco?

La ragione è nella inadeguatezza delle somme disponibili rispetto alle finalità. Prima della guerra, lo Stato aveva stanziato in bilancio e spendeva una somma superiore ai 200 milioni, pari ad oltre 10 milioni di dollari dell'epoca. Se si tiene conto della svalu-

tazione della moneta, quella somma, moltiplicata almeno per 60, dovrebbe essere portata a 12 miliardi. Il bilancio 1955-56 stanziava, invece, appena 2.692.883.000 (pari a 4.274.415 dollari), cioè poco più di un quinto della somma stanziata nell'anteguerra. E ciò nonostante che l'azione culturale sia diventata più necessaria e più estesa, anche per il maggior numero di Stati che si sono costituiti dopo la seconda guerra mondiale.

Nè tragga in inganno l'aumento di alcune cifre degli ultimi due bilanci. Esso è soltanto apparente. Infatti nell'esercizio 1954-55 fu stanziata per tutti i capitoli attinenti alle relazioni culturali con l'estero la somma di lire 2.520 milioni, con un aumento di 847 milioni in confronto del precedente esercizio. Tuttavia tale aumento era soltanto apparente, in quanto di quei 2.520 milioni, 810 rappresentavano le competenze dovute al personale insegnante nelle scuole delle ex colonie passate alle dipendenze del Ministero degli esteri, e 42 milioni rappresentavano la maggiorazione del Contributo destinato per legge all'Istituto per l'Oriente (I.P.O.) e all'Istituto per il Medio ed estremo Oriente (I.S.M.E.O.), cioè ad enti che svolgono la loro attività autonoma rispetto a quella della Direzione generale delle relazioni culturali all'estero.

E neppure traggano in inganno le cifre segnate nei capitoli del bilancio per l'esercizio 1955-56, che oggi più direttamente interessano il funzionamento degli Istituti italiani di cultura ed i lettori di lingua e letteratura italiana presso Università straniere. I capitoli relativi della spesa sono 76, 77, 78, 86, 92. Il capitolo 77 (retribuzioni agli incaricati locali) presenta un aumento di lire 550 milioni; il capitolo 78 (assegni di sede al personale addetto alle istituzioni scolastiche e culturali italiane e straniere all'estero) presenta una nuova spesa di lire 910.500.000. Non si tratta di nuovi effettivi stanziamenti di bilancio, ma di diversa denominazione di spese che erano comprese sotto la denominazione di « stipendi ed altri assegni fissi al personale addetto alle istituzioni scolastiche e culturali italiane e straniere all'estero », di cui al capitolo 76, che ora passa da lire 1.750.000.000 a soli 310 milioni, com'è spiegato in nota alla pagina 25 del bilancio, dove è pure detto che le somme

di 2 milioni e lire 18.500.000 sono trasportate rispettivamente dai capitoli 78 e 79 dell'esercizio 1954-55. Le cifre di questi tre capitoli 76, 77 e 78 rimangono, dunque, immutate nella sostanza, anche se muta la loro denominazione.

Un aumento effettivo, di 40 milioni, presenta nell'esercizio 1955-56, il capitolo 86, portato da 156 a 190 milioni. Esso si riferisce agli Istituti di cultura italiana all'estero, ed ai lettorati, ai materiali di arredamento ed attrezzatura, agli assegni di cui all'articolo 12 del regio decreto 12 febbraio 1940, n. 740, ed infine a « sussidi, forniture di libri e pubblicazioni ». Aumento effettivo di 25 milioni presenta anche il capitolo 92, portato così da 100 a 125 milioni, relativo a « esposizioni, mostre di carattere internazionale, manifestazioni artistiche, culturali e scientifiche, acquisto di materiali per la diffusione della cultura all'estero e spese per la pubblicazione di programmi, numeri unici e cataloghi per manifestazioni artistiche e culturali ».

È evidente che i capitoli 86 e 92 stanziavano le somme per quelli che possono essere riguardati come i compiti fondamentali, o, per dirla con parole del Ministro, « le attribuzioni precipue » degli Istituti di cultura. Quali siano quei compiti, è il Ministro stesso che li definisce nella circolare, già citata, del 21 giugno 1955. Essi sono: « curare nella propria sede la costituzione, il funzionamento e l'aggiornamento della biblioteca, e possibilmente di una emeroteca, di una discoteca e di una filmoteca; organizzare e promuovere, con mezzi propri e per conto delle competenti rappresentanze, conferenze, concerti, spettacoli, proiezioni di *films*, mostre ed ogni altra manifestazione culturale, consona alle proprie finalità, favorendo altresì eventuali analoghe iniziative di Enti o privati stranieri; favorire la diffusione del libro italiano, la sua traduzione in lingua straniera, la pubblicazione di studi stranieri su temi di cultura italiana; organizzare e promuovere corsi di lingua e di cultura italiana; svolgere nella propria sede opera di informazione, consulenza ed assistenza culturale a studenti, studiosi, persone colte straniere ed eventualmente italiane, che si rechino in luogo per ragioni di studio; stabilire e curare permanenti contatti con gli Enti, am-

bienti e persone del mondo accademico, letterario, artistico, scientifico e culturale del paese dove l'Istituto svolge la propria attività ». Fin qui la circolare del 21 giugno 1955.

Ora io chiedo al Ministro: come è possibile fare fronte a tutte queste incombenze? Soprattutto se si tengono presenti le maggiori previste esigenze per pagare segretari, dattilografi, uscieri, portieri, retribuiti dagli Istituti in parola sui fondi del capitolo 86, cioè personale fisso, con retribuzione continuativa. Come è possibile che la residua somma del capitolo 86 possa bastare a rifornire di libri e di riviste le biblioteche dei 22 Istituti di cultura e delle numerose sezioni ed i 94 letterati che assillano continuamente per ottenere materiale didattico vario, pubblicazioni periodiche ed altri aiuti indispensabili allo svolgimento dei programmi, quali grammatiche, testi, antologie, materiale illustrativo, quale diapositive, documentari, dischi di musica italiana, richiesti per la collaborazione alle trasmissioni radio riguardanti l'Italia? E non è forse fare della poesia contare sulle magre disponibilità di quel capitolo 86, per istituire una emeroteca, una discoteca, una filmoteca, in modo da poterli dare in prestito anche ad enti culturali locali, come scrive il Ministro? Sa il Ministro in quali penose condizioni giacciono le biblioteche italiane dei centri esteri, in cui vivono gli Istituti italiani di cultura? Sa quanto modesta è la parte fatta alla cultura italiana nelle biblioteche nazionali del vecchio e del nuovo mondo, alle cui deficienze dovrebbero rimediare le biblioteche degli Istituti italiani di cultura? Si rende conto delle spese occorrenti, per organizzare esposizioni e mostre di carattere internazionale, manifestazioni artistiche, culturali e scientifiche, o anche solo per la partecipazione dell'Italia a quelle manifestazioni internazionali?

Sono domande che rivolgiamo al Ministro, alle quali vorremmo che egli desse una risposta. E molto gli saremo grati, se egli volesse far conoscere al Senato quante pubblicazioni e verso quali paesi sono state inviate dall'Ufficio esportazioni libri e periodici e dall'Opera del genio italiano all'estero dipendenti dal Ministero degli affari esteri.

Nella mente del Ministro, l'Istituto di cultura si rivolge essenzialmente agli stranieri,

pei quali deve organizzare e promuovere corsi di lingua e di cultura, e non ha compiti direttamente legati alla vita delle collettività italiane all'estero, e deve quindi evitarsi con ogni cura che venga scambiato per una scuola o per un circolo di riunioni dei connazionali.

Gli Istituti di cultura non devono, dunque, provvedere alla cultura degli italiani all'estero e neppure all'insegnamento dell'alfabeto e della lingua italiana. A questo provvedono le nostre scuole all'estero. Queste scuole, come chiaramente spiega il relatore, devono assolvere un duplice compito: in primo luogo soddisfare le esigenze degli italiani all'estero svolgendo sia il programma scolastico del Paese, sia quello dell'Italia, in modo che i figli degli italiani all'estero non siano da meno di quelli che studiano in Italia; in secondo luogo, diffondere all'estero, anche attraverso la scuola, la conoscenza della realtà attuale italiana e del nostro patrimonio artistico e culturale: obiettivo a conseguire il quale le nostre scuole devono possedere attrezzatura ed essere di efficienza tale, da invogliare l'iscrizione ai loro corsi anche di alunni stranieri.

Se questi sono i compiti, come la scuola italiana li assolve? Siamo andati avanti o indietro?

Nel mio intervento sul bilancio degli Esteri dello scorso anno, ho insistito sulle scuole italiane all'estero. Vi ho insistito a lungo, intenzionalmente. Io sono, infatti, del parere che in confronto dell'azione saltuaria e discontinua, che può svolgere un Istituto di cultura organizzando conferenze, mostre, proiettando *films* o facendo ascoltare dischi, la scuola con la sua continuità, con la sua forza di penetrazione, incide assai più fortemente e durevolmente sulle menti e nel cuore degli alunni, a loro mezzo giunge alle famiglie e le interessa alle sorti della letteratura, dell'arte e della cultura del nostro Paese di cui i figliuoli studiano la lingua, crea vincoli che difficilmente si dimenticheranno nella vita, annoda quelle salde amicizie che resistono alle tempeste e all'altalenare delle vicende politiche. Torno, ora, a parlare delle scuole, non per ripetermi pigramente, ma per rilevare se e quanto cammino si sia compiuto nell'ultimo anno, e che cosa, a mio modo di vedere, occorra fare nel prossimo domani.

Comincio con una constatazione di fatto: la popolazione scolastica è cresciuta in modo notevole nell'ultimo anno: ora siamo a circa 45.000 alunni iscritti nelle scuole italiane all'estero, governative e sussidiate. Circa 16.000 alunni appartengono alla Libia e all'Eritrea; 11.000 all'Egitto; il resto alle altre parti del mondo. Nonostante l'esodo di molti italiani dalla Tripolitania e dall'Eritrea, l'affluenza degli alunni alle nostre scuole non solo non è diminuita, ma segna anche molti punti all'attivo. Aumento della popolazione scolastica si è verificato anche in scuole di altri Paesi, specie in quelle di Istanbul e Madrid, aumento dovuto principalmente ad elementi del luogo, data la duplice caratteristica delle nostre scuole che permettono agli allievi il conseguimento contemporaneo di titoli italiani e di quelli locali. È cresciuta nel Belgio, data la forte immigrazione di famiglie italiane nei distretti minerari di quel Paese. È cresciuta anche in modo confortante in Grecia.

La cresciuta popolazione scolastica ha reso necessario l'incremento di vecchie scuole e la istituzione di nuove. Le une e le altre dall'anno scolastico 1953-54 al 1954-55 sono cresciute da 310 a 331. Anche il numero degli insegnanti è cresciuto, essendo salito nello stesso periodo da 1.197 a 1.234.

Fra le nuove istituzioni è la scuola elementare per i figli di minatori italiani nel Belgio. Si era tanto gridato contro il maltrattamento fatto ai minatori italiani nel Belgio; ma nulla l'Italia aveva fatto finora per i figli di essi, che nelle scuole belghe erano costretti a studiare il vallone, mentre non conoscevano la lingua italiana, parlando essi in famiglia il dialetto della loro terra di origine. Il Tesoro era sordo ai richiami dai figli imploranti ed a quello spettacolo di abbandono. C'è voluta la bella energia e la tenacia dell'attuale Ministro degli esteri Martino, per far aprire, anche se non generosamente, i cordoni della borsa e prendere a cuore la sorte miserevole di quelle migliaia di figli di italiani rimasti in abbandono. Ricordo volentieri questo particolare, perchè il Senato sappia e perchè sia resa al Ministro degli esteri Martino la dovuta lode.

Tra le nuove istituzioni è la scuola media riaperta all'inizio dell'anno scolastico ad Atene. Gli alunni greci che vogliono, dopo le scuole



secondarie, continuare gli studi, non trovano posto nelle due Università del loro paese, una delle quali è abbastanza bene organizzata (Atene), l'altra (Salonicco) lo è assai meno. Il numero degli alunni greci che picchiano alle porte dell'Università è almeno 5 volte più alto di quello che può essere accolto nelle due predette Università. Non pochi studenti universitari vanno perciò all'estero, ed è naturale che preferiscano le Università di quei paesi dei quali conoscono, almeno approssimativamente, la lingua. Ecco uno almeno dei motivi per i quali l'istituzione di una scuola media italiana ad Atene potrà tradursi in una vasta possibilità di istruire e di orientare verso la cultura italiana i giovani della vicina Repubblica greca.

L'Italia ha pure aderito all'iniziativa di istituire a Lussemburgo una scuola media internazionale sotto gli auspici dell'Alta autorità della C.E.C.A. Anche la graduale trasformazione del complesso scolastico dell'ex Ministero dell'Africa italiana può dirsi attuata o in via di rapida attuazione.

Tutti questi sono dati positivi, certo. Ma che siano esaurienti e che rispondano alle esigenze ed alle conclamate necessità, io non potrei onestamente affermare.

Anzitutto è da notare che scuole ed insegnanti, se nel loro complesso presentano per il 1954-55 un aumento, sono ben lontani da quelli del 1939-40, quando le scuole elementari e gli asili erano 405 e le scuole medie erano 44: in tutto 445, di contro alle attuali 331; e quando il personale insegnante di ogni ordine e grado, compresi gli « incaricati locali », toccava il numero di 1.461, di contro agli attuali 1.234, che comprendono anche il personale subalterno. Rimangono inascoltate le richieste che ci arrivano da ogni parte di istituire nuove scuole: dall'Austria, dalla Germania, dal Belgio, dal Venezuela, dal Marocco, dagli Stati Uniti, dall'America del Sud, dall'Asia Minore. Si tratta, com'è evidente, di paesi nei quali l'Italia ha grande interesse a farsi presente ed a far conoscere la propria cultura.

Insensibilità della Direzione generale che presiede ai rapporti culturali, del Ministro degli esteri, delle nostre rappresentanze diplomatiche?

Niente affatto! È l'avara considerazione nella quale il Tesoro tiene questo settore nei

nostri rapporti con l'estero! È il Ministero del tesoro che sistematicamente o ignora le giuste richieste e le segnalazioni del Ministero degli esteri, o promette di rimandare ai futuri esercizi l'esame approfondito di questioni insolite.

Ora è bene parlarci chiaro. Se la difesa del pubblico denaro da dilapidatori può essere atto meritorio verso il Paese e i contribuenti — giacché anche una sola lira del contribuente è sacra! —, ben diverso giudizio bisogna fare del proposito costante di negare i mezzi strettamente indispensabili, il che si traduce nel sicuro danno che si corre di perdere posizioni nel mondo della cultura, guadagnate e mantenute nel dopoguerra a prezzo di grandi sforzi e di dura tenacia.

A valutare quale sia lo sforzo finanziario in questo settore delle attività culturali, che può essere eguagliato a 75.000 dollari, basti ricordare che esso è inferiore alla cifra impiegata allo stesso scopo dalla Francia nella sola Africa settentrionale; è inferiore a quella che allo stesso scopo destinano la Jugoslavia e la Bulgaria (80.000 dollari).

Sintomo significativo della scarsa simpatia che presso il Tesoro hanno gli insegnanti all'estero è la proposta di legge 315 di iniziativa del Governo e quindi anche, anzi soprattutto, del Tesoro, presentata al Senato il 31 dicembre 1953 e divenuta legge 10 novembre 1954, numero 1142 (*Gazzetta Ufficiale* n. 286 del 1954), che riguarda il « trattamento economico del personale addetto alle istituzioni culturali e scolastiche all'estero ». In quella proposta, mentre si assicurava al personale consolare, come indennità di sede, una maggiorazione percentuale dell'assegno base, si ebbe cuore, contro ogni senso di equità, di proporre (articolo 4) che esso non avesse luogo per gli insegnanti, della medesima sede, con lo specioso argomento che « la situazione di quei paesi, in cui il numero degli insegnanti italiani all'estero è particolarmente rilevante, imponesse speciali cautele nell'interesse dell'amministrazione dello Stato ». E così lo zelo nella difesa del pubblico denaro era messo in soffitta, quando si trattava del personale consolare; era, invece, tirato fuori, allorché si trattava di insegnanti, le cui condizioni economiche, com'è a tutti ormai noto, non sono certo invidiabili.

È vero che il Parlamento ha respinto quell'articolo 4 ed ha stabilito, com'era logico, il principio della parità di trattamento fra personale consolare e insegnanti quanto alla indennità di sede. Ciò non toglie tuttavia che quella proposta di legge venne fatta, imposta dall'avara considerazione in cui il Tesoro tiene gli insegnanti delle scuole italiane all'estero.

Ma v'è un particolare ancora più grave, non retrospettivo ma attuale, su cui vorrei richiamare tutta l'attenzione del Ministro degli esteri. Un decreto interministeriale, il 2638, del 5 giugno 1955 del Ministro degli esteri di concerto con quelli dell'Istruzione e del Tesoro, stabilisce che il contingente del personale di ruolo da impiegare nell'anno scolastico 1955-1956 all'estero, non potrà superare, per gli istituti di cultura e lettori, 108 unità, per le scuole primarie e medie 383 unità, in quel decreto analiticamente specificate: totale 491 unità. Invece, l'allegato n. 9 del bilancio 1955-1956, che fa riferimento al capitolo 76, bilancia la spesa sulla base di 469 unità. Nell'allegato è detto che la cifra di 469 unità rappresenta il personale in servizio al 1° ottobre 1954. In realtà, è la stessa cifra dell'anno scolastico 1952-53, quando cioè non erano state effettuate tutte le nomine dei presidi e dei maestri, cifra che nel bilancio si è voluta mantenere costante da allora in poi, ma che nella realtà è cresciuta. Presentemente, dunque, fra il contingente numerico riconosciuto dal Ministero degli esteri di concerto con quelli dell'istruzione e del tesoro, e il contingente, tenuto presente dalla ragioneria generale dello Stato quale risulta dall'allegato n. 9, v'è uno scarto di 22 unità. Vi sono cioè 22 persone in servizio, per le quali il bilancio non prevede come pagarle. Se le cose stanno così, come io ho esposto — in caso contrario, voglia il Ministro avere la pazienza di convincermi dell'errore —, vorrei pregare vivamente il Ministro di provvedere. È vero che nel decreto interministeriale è detto che il numero di 491 « non può essere superato », e, per conseguenza, esso potrebbe essere anche minore; ma è vero pure che quelle 491 unità sono ora effettivamente in servizio. E allora: se non s'intende o non si può mettere in bilancio una somma che oltrepassi quella fissata nell'allegato n. 9 e che si adegui alla cifra reale occorrente per il personale effet-

tivamente in servizio, è dovere di coerenza, vorrei dire di probità, rettificare la cifra del decreto interministeriale abbassandola al livello dell'allegato n. 9.

Questa disparità tra la cifra fissata in bilancio e quella che realmente si spende per pagare professori e maestri all'estero, dura da tre anni; ed ha prodotto effetti deleteri che incidono fortemente sulla funzionalità delle scuole e degli istituti all'estero, e che, stringendo la Direzione generale in una camicia di Nesso, la obbliga a ripieghi e a mutilazioni davvero molto gravi.

Fra quelle mutilazioni è da mettere la forzata concentrazione nei complessi scolastici, come è avvenuto in Libia e in Eritrea; concentrazione che ha portato a sopprimere non solo scuole periferiche, ma anche classi o scuole affollate, sol perchè troppo dispendiose per l'erario dello Stato. La limitatezza dei mezzi ha condotto pure alla soppressione del liceo classico e dell'istituto magistrale in un centro come Tripoli, abitata da 45.000 italiani, contro la quale soppressione elevò indignata protesta il senatore Menghi nel suo intervento al Senato del 15 ottobre 1953. Perciò non si sono potuti eliminare e neppure ridurre apprezzabilmente di numero quegli « elementi locali » fra gli insegnanti, che non appaiono sempre i meglio preparati e i più idonei, e che tuttavia, non ostante diano spesso scarsissimo affidamento, è forza mantenere in servizio, perchè costano assai meno di un professore di ruolo, il quale però avrebbe il vantaggio di rendere più e meglio. Perciò, essendo insufficienti i mezzi a disposizione, non si è potuto attuare integralmente il programma stabilito per gli ultimi due esercizi finanziari. Perciò non sono state istituite le altre scuole governative richieste in Austria, a Francoforte, a Bruxelles, a Salonico, a Caracas, a Casablanca e Rabat, e per non venir meno agli impegni formali già presi, alla loro mancanza si è supplito istituendo dei corsi di lingua e alcuni pochi doposcuola, sussidiando iniziative private, come si è fatto a Caracas, Tripoli, Asmara, Belo Horizonte, e, dove non è stato possibile, sussidiando in denaro, inviando libri, come si è fatto per gli Stati Uniti (Berkeley e Los Angeles) (giacchè negli Stati Uniti, dove vivono milioni di italiani e figli di italiani, come non abbiamo un Istituto di cul-

tura, salvo che a New York, così non abbiamo neppure una sola scuola italiana governativa), e poi a Brazzaville, a Getulio Vargas, Curitiba, Buenos Aires, infine a Gerico.

Data la ristrettezza dei mezzi finanziari statali, per venire incontro alle richieste delle collettività italiane all'estero e nello stesso tempo assicurare la serietà degli studi, sono state concesse, d'accordo col Ministero della pubblica istruzione, riconoscimenti legali ad alcune scuole sussidiate: a Tripoli alle scuole dei Fratelli cristiani, all'Asmara, alle Suore della Nigrizia, ecc. scuole che per vero meritavano quel riconoscimento, perchè funzionano ottimamente, nonchè alle sezioni italiane degli istituti internazionali svizzeri.

E sempre per la tirannica esiguità delle cifre stanziato nell'apposito capitolo del bilancio, nel decorso anno si sono potute effettuare pochissime ispezioni scolastiche, e si sono potute inviare commissioni di esami di maturità e di abilitazione in non più delle due sedi di Madrid e Tripoli e in altre sei sedi formate di appena due membri e dal solo presidente (Barcellona, Tangeri, Cairo, Beirut, Alessandria d'Egitto, Parigi). E se commissioni al completo sono state inviate in Svizzera, ciò è stato possibile solo perchè la spesa non grava sul bilancio della Repubblica italiana.

Sempre per la ristrettezza dei mezzi finanziari, su circa 19 immobili demaniali bisognosi di restauri urgenti, si è potuto provvedere soltanto a otto di essi. È in esame il restauro dell'immobile di Atene, ove dovrebbero essere sistemate, insieme con gli uffici consolari, le scuole medie di nuova istituzione e l'istituto di cultura.

Concludendo su questo punto, sarebbe desiderabile potere svolgere nuove attività, come ad esempio, la maggior diffusione dell'istruzione elementare in Eritrea, con nuove scuole adatte ad accogliere l'elemento indigeno, data l'enorme affluenza di domande da parte dei nativi interessati. Si dovrebbe provvedere ad una sistemazione e al potenziamento della scuola d'arte del Cairo, che è vista con crescente favore dall'elemento egiziano, e trasformare anche la scuola d'arte di Parigi onde renderla maggiormente efficiente ed attrarre il più possibile l'elemento artistico locale. Si dovrebbe istituire tutta una rete di scuole sussidiate

nel Belgio, per dare adito a diverse decine di migliaia di ragazzi, figli di minatori o no, a continuare i corsi di studi interrotti in Italia.

Tutto questo complesso di attività importa una revisione nei criteri di stanziamento, in modo che i vari capitoli di bilancio riferentisi alle scuole siano aumentati in congrua misura.

A parte queste osservazioni sul bilancio, ritengo sia necessario procedere a riformare lo ordinamento della scuola italiana all'estero. Il testo unico approvato col regio decreto 12 febbraio 1940, n. 940, che è il testo fondamentale, ha rivelato, in sede di attuazione, una rigidità ed una uniformità poco adatte ad istituzioni destinate a funzionare in territori stranieri a volte profondamente differenti fra loro. Esso è in gran parte anacronistico, e deve essere mutato.

Lo Stato italiano ha certamente l'obbligo di assistere, anche sul piano scolastico e culturale, le nostre collettività. Esso ha anche l'obbligo di facilitare ai figli degli italiani all'estero lo studio nelle scuole italiane. Ma tutto ciò non lo dispensa dal dovere di adoperare le scuole italiane, operanti nei vari Paesi, come strumenti di collaborazione e di penetrazione culturale. Il Ministro ha preannunciato, appunto, il proposito di adattare l'ordinamento delle nostre scuole all'estero a questa esigenza, che non esclude le altre. È prevedibile perciò che il nuovo ordinamento sarà assai più duttile ed elastico, e permetterà quegli adattamenti, oggi impossibili, nelle strutture e nei programmi, alle differenti situazioni storico-culturali dei paesi in cui operano.

Esortiamo vivamente il Ministro a tradurre coraggiosamente in pratica la riforma delle scuole italiane all'estero. Se queste potranno guadagnare in snellezza e in pieghevolezza alle necessità locali e alle mutate condizioni dei vari paesi, potranno essere assai più utili, rispondere meglio alle generali aspettative e superare vittoriosamente la grave crisi che presentemente esse attraversano.

Nel suo discorso-programma il ministro Martino ha tenuto a sottolineare le necessità di una collaborazione fra la Direzione generale delle relazioni culturali ed altri organi che all'estero promuovono la cultura italiana. Fra essi ha ricordato la « Dante Alighieri ».

D'accordo sulla necessità della collaborazione. Ma fra la Direzione generale relazioni culturali e la « Dante Alighieri » non vi è, per ora, altra collaborazione... che quella di coabitare nello stesso storico palazzo, parte del quale è stato dalla « Dante » posto a disposizione di quella Direzione generale. Quanto al resto la Direzione generale ignora la « Dante ». Vanamente ho cercato fra le voci del bilancio una che riguardi quella benemerita società culturale, la quale, sorta a difesa della nostra lingua quasi coeva alla propaganda linguistica dell'Austria, della Germania, della Francia e della grande famiglia slava, ha sempre assolto con energia e con fortuna il proprio dovere di difesa della lingua italiana, organizzando corsi, istituendo scuole nelle località lasciate fuori dallo Stato, e cioè in Australia, India, Messico, Norvegia, Sud-Africa, in alcuni Stati dell'America settentrionale. Non una lira attinge la « Dante » dal bilancio degli Esteri. Eppure a mezzo del Commissariato generale dell'emigrazione essa riceveva, un tempo, dallo Stato il contributo di lire 200.000 (ognuno può agevolmente calcolare in quali cifre di lire odierne si debba tradurre il contributo che lo Stato allora erogava). Con la guerra, lo Stato ha soppresso quel contributo; e la collaborazione, già promettente, fra lo Stato e la « Dante », è venuta a cadere, proprio mentre in molte località anche gli edifici della « Dante » all'estero erano requisiti, espropriati, e le biblioteche, le suppellettili venivano asportate o distrutte. La ripresa generale in ogni settore della vita del Paese è stata rapida e sicura anche da parte della « Dante ». Non pochi Comitati della « Dante », dando prova di ammirabile sensibilità culturale, vanno ricostruendo dal nulla scuole, doposcuola, corsi di lingua e rudimenti di cultura italiana. In questo sforzo pieno di decisione e di nobiltà, essa merita di essere incoraggiata, anche perchè assicura a spesa eguale più alto rendimento, usa com'è a contare sulla spontanea e quasi gratuita collaborazione di generosi connazionali, assicura la continuità di indirizzo che gli istituti di Stato spesso non offrono, data la frequenza di trasferimenti di professori e del personale; ed anche perchè essendo essi rappresentanti di una società privata, possono non andare incontro a quelle diffidenze che

solitamente incontrano le istituzioni governative, all'ombra delle quali si sospettano a volte tendenze politiche. (L'osservazione non è mia, ma della Conferenza, indetta a Parigi nel 1949 dalla Fondazione Carnegìe per la internazionalità della cultura).

Noi che non riteniamo valida per l'eternità la formula « tutto dentro lo Stato, nulla fuori dello Stato », noi, che crediamo nella iniziativa privata, riteniamo che, accanto agli istituti statali di cultura, una delle tante propaggini della statolatria invadente sotto nomi diversi, la « Dante » abbia un suo compito peculiare e debba avere un campo sempre più vasto nella scuola elementare, nelle scuole per principianti e per la povera gente, nella propaganda culturale a mezzo di doposcuola, proiezioni gratuite, conversazioni e rappresentazioni del folklore, organizzazioni di viaggi per il nostro Paese, per far gustare le bellezze naturali ed apprezzare quelle spirituali.

Ma è ovvio che la « Dante » debba poter contare sullo Stato per un aiuto adeguato che integri o del tutto sostituisca quanto essa ricava dalla « Giornata della Dante » e dalle pagelle scolastiche. Mi riservo, per questo, di presentare apposito progetto di legge.

Fra gli istituti che il relatore indica come meritevoli di migliore considerazione da parte del Tesoro, è l'Istituto per l'Oriente. Questo glorioso istituto ch'è in Italia il veterano fra quanti promuovono studi orientalistici, con la sua rivista « Oriente moderno », con la ricchissima biblioteca specializzata, con l'emeroteca dove affluiscono quotidianamente giornali arabi, greci, turchi, persiani e di altri paesi africani e asiatici del vicino e medio Oriente, raccoglie quanto di più egregio offre la cultura europea in materia di orientalistica, ed ha pubblicato grammatiche, sintassi, sostanziosi studi e opere sulla storia, il diritto, le religioni, le tradizioni, la letteratura e l'arte del mondo arabo e musulmano. Fra non molto esso potrà appagare un antico e ardente voto: la pubblicazione cioè di un dizionario arabo-italiano, e italiano-arabo, vivamente richiesto da giovani e dalle persone colte del mondo islamico ed italiano in Africa.

Un capitolo interessante è quello relativo alle borse di studio. Essendosi la sete del sapere estesa anche ai ceti meno abbienti, che, per

l'addietro, ne erano tenuti lontani, essendo cresciuto il desiderio di conoscere nuovi Paesi, di attingere direttamente dalla viva voce di maestri e di abbeverarsi alle fonti dirette dell'arte e della cultura, borse sono state dappertutto istituite in gran numero per connazionali e per stranieri, per scambi di professori, per viaggi di studenti e di studiosi. L'Italia non poteva sottrarsi del tutto a questa necessità; ma ha fatto, confessiamolo, assai poco. Nell'ultimo esercizio finanziario il numero delle borse di studio estive è rimasto immutato (appena 83); quello di studio normali da 219 sono salite ad appena 233. Il loro importo totale è ora di lire 15 milioni. È un aumento troppo modesto; il che apparirà tanto più, se, come il relatore Santero ha opportunamente notato, si considerano gli obblighi derivanti dagli accordi culturali conclusi, se si pensa che rimangono inappagate numerosissime richieste ed offerte di scambi che ci vengono avanzate da Stati antichi e da altri di recente formazione. Eppure l'Italia dovrebbe avere grande interesse non solo a facilitare la presenza di studenti professori e studiosi italiani all'estero nelle università e centri esteri di ricerche e in incontri e congressi internazionali, ma anche a rendere più frequente ed intensa la venuta dei borsisti stranieri in Italia, che condurrebbe questi ultimi ad apprezzare la nostra cultura del passato e li disporrebbe a conoscere e ad apprezzare la nostra presente attività nazionale e a farsi assertori convinti, a casa loro, di quanto hanno veduto e conosciuto nel nostro Paese.

Formulo perciò l'augurio che venga accolto il voto della 3<sup>a</sup> Commissione degli esteri, del quale si è fatto portavoce il relatore senatore Santero, tendente a fissare l'entità delle borse in modo da adeguarlo alla spesa che ciascun borsista deve coprire (così si eviterebbe l'inconveniente, spesso verificatosi, del rifiuto della borsa per la eccessiva tenuità dell'importo), e ad accrescerne il numero adeguatamente al bisogno e alle esigenze degli studenti e degli studiosi.

Il relatore ha opportunamente notata la partecipazione dell'Italia a consessi e ad iniziative culturali internazionali. È certo una soddisfazione per l'Italia che un nostro connazionale occupi la carica di vice presidente dell'U.N.E.S.C.O. Bene ha fatto il nostro Gover-

no a firmare la Convenzione culturale europea conclusa tra i vari paesi del Consiglio d'Europa. Se avessi tempo, vorrei trattenermi il Senato sulla necessità che l'Italia promuova gli accordi culturali più largamente di quanto non abbia finora fatto.

Un aspetto interessante degli accordi culturali è quello relativo al riconoscimento dei titoli di studi primari e secondari, di diplomi e di lauree. Non ne parlo qui, perchè se n'è discusso abbastanza nell'U.N.E.S.C.O., nel Consiglio d'Europa, in varie assise internazionali; ed io stesso ne ho scritto in una relazione al Congresso internazionale dell'Unione interparlamentare, tenutosi fra l'ultima settimana di agosto e i primi di settembre di quest'anno, ad Helsinki. A quella relazione e alle proposte concrete suggerite in quel rapporto mi prendo la libertà di rinviare i colleghi senatori. Non si giudichi vana esibizione questo rinviare a miei scritti pubblicati fuori degli atti del Senato. È segno che il problema è vivamente e largamente sentito. E in quel mio rapporto, pubblicato anche nel « Giornale dell'Università », n. 3, del maggio-giugno 1955, si potrà trovare una ampia e precisa informazione sugli accordi culturali per il riconoscimento dei titoli di studio e riassunti i termini essenziali ed attuali del problema. L'Italia farebbe un gesto significativo se sottoscrivesse la Convenzione, in vigore da oltre un anno fra i paesi che l'hanno ratificata nel 1955, relativa alla equivalenza dei diplomi degli studi secondari, la quale dà diritto ai licenziati dalle scuole secondarie di uno dei 15 Paesi membri del Consiglio d'Europa ad accedere agli Istituti universitari di qualunque altro Paese alla pari con gli studenti nazionali del Paese medesimo.

E concludo. Concludo dicendo che la cultura è essenzialmente, naturalmente diffusiva. Basta un po' di buona volontà per diffonderla. L'Italia deve a questo scopo compiere ogni sforzo.

La cultura sarà notevolissimo strumento di affiatamento e di collaborazione fra i popoli. Nei prossimi anni, più ancora che nel passato, se la pace arriderà serena alle umane genti affaticate, la cultura, le lettere, le arti saranno chiamate a parlare, con autorità non minore degli interessi economici e materiali. Sarà proprio questo regno, senza confini, della cultura

e delle arti a vincere le separazioni, a domare i contrasti, a superare le barriere di ferro, ad affrettare la circolazione degli uomini e dei valori ideali, ad instaurare fra le civiltà un nuovo colloquio universale ed una feconda comunione di opere. In questo mescolarsi delle nostre culture e della nostra vita spirituale con quelle degli altri popoli, è, in gran parte, il segreto della vivace giovinezza del nostro popolo e della nostra civiltà ed una perenne promessa di pace per tutti. (*Vivi applausi da tutti i settori. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Taddei. Ne ha facoltà.

TADDEI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, dopo aver ascoltato — e col più vivo interesse — gli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione non è facile cosa la ricerca di argomenti nuovi sui quali attrarre la vostra benevola attenzione nel campo specifico dell'azione politica del Ministero degli affari esteri. Tuttavia, se mi sono indotto anche quest'anno a chiedere la parola è perchè quella voce accorata della grande famiglia degli italiani d'Africa per i quali sofferenze materiali e morali non sono ancora terminate e che non è stata raccolta dai Governi che si sono succeduti al potere dal 1945 ad oggi con quell'amorevolezza e quella sollecitudine che sarebbero state desiderabili, abbia almeno in quest'Alta assemblea a trovare una eco di simpatia profonda, di giusta ed umana comprensione: in quest'Assemblea dico in cui del problema Italia-Africa non può non essere sentita tutta la vitale importanza.

È perfettamente giusto dichiarare, come ha fatto il senatore Galletto, che l'attuale politica internazionale, che sta attraversando un periodo di incertezza e di fluidità, costituisce il problema che più di qualsiasi altro appassiona la pubblica opinione; è perfettamente giusto che si sia sostenuta l'opportunità di una ripresa dei rapporti economici e commerciali con la Cina, come di dare maggiore sviluppo alle relazioni culturali con l'estero ed a tutto quanto concerne l'assistenza ai nostri emigranti, come il sollecitare il Governo a farsi promotore di ogni iniziativa che tenda a realizzare un fruttuoso dialogo con tutti i Paesi, quelli del-

l'Oriente europeo compresi. È perfettamente giusto — a mio parere — tutto quanto, con il suo stile brillante, è stato posto in luce dal collega Ferretti per dimostrare che l'atteggiamento distensivo sovietico ha come contropartita il rafforzamento di quella politica che mira a sgretolare la compagine occidentale, dilaniata da contrastanti egoismi. Ed è, ancora, perfettamente giusto il sostenere come ha fatto, con quell'acume che è frutto della sua lunga esperienza diplomatica, il senatore Guariglia, che non si può parlare di coesistenza se a tale concetto non corrispondano atti concreti per evitare i dissidi suscitati dalla spinta delle contrastanti ideologie e consentire così che l'evoluzione verso forme nuove di vita associata avvenga senza urti violenti.

Sì, tutto questo è indiscutibilmente giusto, ma è altrettanto giusto, a mio parere, l'affermare che soltanto con l'integrazione economica euro-africana la comunità politica e difensiva europea potrà costituire una fra le basi più sicure per la pace del mondo; e che in ogni caso non si potrà mai parlare di una solida unione europea fino a che all'Italia dovessero rimanere chiuse le porte di quel continente nero che dell'Europa costituisce la naturale integrazione.

E dietro queste porte ancora chiuse si alza la voce dolorante ed accorata, soprattutto, della grande famiglia degli italiani d'Africa, essenzialmente ora costituita dai 300.000 profughi e da quelle altre, e non poche, migliaia di connazionali che nei campi di raccolta della Libia ancora conservano nel cuore la speranza di ritornare su quelle terre già redente dal sudore della loro fronte!

Per i 300.000 profughi che cosa è stato fatto da dieci anni a questa parte? Praticamente poco o nulla se si pensi che una parte, e non certo trascurabile, di costoro continua a vivere una vita di stenti nei campi di raccolta, col solo sussidio caritativo dello Stato! Mi si potrebbe dire che questa è una questione di pertinenza del Ministero degli interni. Ebbene, ne potremo, sì, riparlare in opportuna sede, ma comunque non è fuori luogo accennarne anche qui dato che si tratta di un problema che interessa vari Ministeri e che si tratta, in ogni caso, di gente che dopo aver trasformato Paesi ancora immersi nell'oscurantismo

in territori magnifici e tali da destare l'ammirazione di tutto il mondo, non ha trovato in Patria che difficoltà di vita di ogni genere, appesantite, senza pietà, dagli artigli della burocrazia, mentre il loro inserimento con opportune provvidenze della vita produttiva nazionale, a cominciare dalla liquidazione con precedenza dei danni di guerra, avrebbe rappresentato un indiscutibile interesse per la stessa economia della Nazione. Quanti e quanti miliardi si sono invece inutilmente spesi per una assistenza caritativa che poco o nulla risolve! E come ciò non bastasse, per colmo dei colmi, è venuta di recente a scadere anche una legge del 1952 per effetto della quale al profugo veniva concesso un sussidio di 120 lire giornalieri.

Che dire poi di quegli sventurati, già nostri fedelissimi militari eritrei, libici ed geminiti che per aver voluto rimanere ostinatamente italiani, malgrado i tanti sacrifici morali e materiali sopportati, continuano a vivere, tra stenti di ogni genere, riuniti in due piccoli nuclei in Italia col solo sussidio caritativo dello Stato? E molti di costoro hanno perfino ottenuto la cittadinanza italiana ed hanno sposato donne italiane! Si tratta, perciò, anche in questo caso di figli d'Italia che non avrebbero dovuto essere abbandonati al loro destino. Ho parlato di loro diffusamente l'anno scorso; non ritornerò perciò sull'argomento se non per dire che, sordo il Governo, non vi è stato da fare altro che presentare a loro favore un disegno di legge di iniziativa parlamentare che voglio augurarmi sia urgentemente discusso ed approvato.

Solo per il personale libico ed eritreo già dipendente dalle cessate amministrazioni italiane della Libia e dell'Eritrea si è cominciato a fare qualche cosa: è doveroso riconoscerlo; e cioè si è potuto finalmente discutere pochi giorni or sono un disegno di legge presentato dal Ministro degli esteri per il pagamento di pensioni ed altri trattamenti di quiescenza; ma è anche doveroso sottolineare che tutto ciò è da porsi in relazione a risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, risalenti al 1950 per la Libia ed al 1952 per l'Eritrea concernenti l'obbligo — dico l'obbligo — per l'Italia di effettuare i preaccennati pagamenti.

Ma ritorniamo ora nel vivo dell'argomento. Dicevo dunque che non si potrà seriamente parlare di una unione europea se per l'Italia dovessero ancora essere sbarrate le porte del continente nero. Io penso che il Governo sia convinto di tutto questo, come della necessità inderogabile di nulla trascurare per favorire il risveglio di quella coscienza africana, senza della quale non si potrà mai parlare di coscienza europea. Ed allora, tanto per cominciare, che cosa si ripromette di fare per appoggiare concretamente le iniziative di quell'Istituto italiano per l'Africa che sta, attualmente, agonizzando e di tutti coloro che generosamente, a prezzo di tanti sacrifici, non si stancano, nè si stancheranno mai di propagandare che le spalle all'Africa non dovranno mai essere rivolte. Se è vero, come è vero, che l'Italia ha sempre onestamente assolto tutti i doveri imposti dall'iniquo trattato di pace e che le sono stati, altresì, riconosciuti, secondo gli ultimi accordi di Parigi, doveri e diritti identici a quelli delle altre Nazioni facenti parte della Unione europea occidentale, è giunto il momento di mettersi al lavoro, con fermezza e dignità, abbandonando quella politica da liquidazione fallimentare che nel lungo decorso di dieci anni — pur tenendo conto della non facile situazione interna del Paese — a nulla concretamente ha approdato per la valorizzazione dei nostri diritti. Dico con dignità e fermezza perchè l'Italia democratica, anche per le energie di recupero che ha dimostrato di possedere, ha titolo per sostenere che per la guerra perduta ha già espiato oltre il limite di ogni umana sopportazione.

Parità di diritti non ha da rimanere espressione vana; e fra di essi perchè non dovrebbe esservi per l'Italia, quello di impostare, con concretezza e decisione, il problema sul come potrebbe essa contribuire all'avvaloramento dell'Africa nel quadro dell'Unione europea e nell'interesse preminente della pace mondiale? Perchè si continua invece ad escludere o quasi — per quanto io sappia — nelle conferenze internazionali, il continente africano dai piani di emigrazione che periodicamente si vanno colà elaborando, malgrado la sua ricchezza di materie prime, la sua vastità e — cosa importantissima — la sua vicinanza all'Europa? Mi si potrebbe dire che tutto quanto è stato possibile

di fare è stato sempre fatto, ma la realtà è che il risultato della politica fino ad ora seguita è stato quello di costringere l'Italia ad orientare l'emigrazione verso altri continenti; è stato quello di vedere riaperte le porte del continente nero a tedeschi, greci, svedesi, olandesi e jugoslavi, anziché a favore di un popolo come il nostro che, malgrado le umiliazioni per la pace dettata, mantiene tuttora in terra d'Africa orme inconfondibili e profonde della sua grandiosa opera di civilizzazione.

È inutile negarlo: per quanto concerne i rapporti con l'Africa la sensazione diffusa è che ci troviamo di fronte ad una azione governativa priva di mordente e di passione e non perfettamente chiara e preveggente; la sensazione, insomma, che dopo tanti sacrifici di sangue e di denaro e tante affermazioni di lavoro e civiltà, l'Italia vada gradualmente estraniandosi dal vicino continente, ove, invece, altre Nazioni prive di tradizioni africane vanno acquistando posizioni economiche di primissimo piano; e questo vale in particolar modo per i territori già soggetti alla nostra sovranità. Ma si può, tanto per parlare chiaro, continuare ad essere ostacolati di fatto col « sipario di ferro », in Cirenaica ed altrove? Essere considerati, insomma, nemici in Africa ed amici in Europa? Le cose stanno ora a questo punto: che in sette anni l'Italia ha perso immense possibilità di lavoro e di scambi e particolarmente in quell'Etiopia ove apertamente viene dichiarata l'amicizia per il nostro Paese. E così è avvenuto che anche laddove figuravamo al primo posto, come, ad esempio, nella fornitura dei tessuti, l'industria italiana è stata battuta dall'India. E così è avvenuto (altro esempio riportato dalla stampa) che sul mercato automobilistico chi intenda difendere la produzione italiana non riesce ad ottenere neppure i pezzi di ricambio, se non pagandoli in anticipo di propria tasca, mentre case tedesche offrono a chi le rappresenta decine e decine di macchine di ogni tipo.

La Jugoslavia ha aperto in Etiopia negozi e grandi magazzini e vi costruirà industrie: sono verità divulgate dalla stampa; gli olandesi vi hanno impiantato un grandioso zuccherificio del valore, dicesi, di due miliardi, già a suo tempo progettato dall'azienda agricola Duca degli Abruzzi; i cecoslovacchi, una fab-

brica d'armi; i tedeschi, uno stabilimento per manufatti meccanici; un gruppo armeno-etio-pico, una grandiosa filatura; e potrei continuare. L'Italia invece è costretta a mendicare lavoro per i nostri emigranti in altri continenti!

Bisogna risalire la china ed uscire dagli equivoci non potendo il colonialismo essere — e giustamente come tale — tramontato per l'Italia, la Germania, l'Olanda od il Giappone e debba invece di fatto perdurare per quelle poche altre potenze europee ancora ancorate gelosamente ai loro possedimenti e che non si inducono ancora a convenire che, nell'interesse della pace mondiale e della sicurezza stessa dell'Europa, il continente africano non può essere più monopolio di nessuno. Uscire dagli equivoci, bandendo la politica della supina acquiescenza che mal si concilia col perseguire un interesse comune; e ciò valga soprattutto nei confronti di coloro che malgrado le loro perfino stucchevoli dichiarazioni di giustizia, di libertà e di indipendenza si sono, di fatto, accaparrate posizioni di primissimo ordine, non solo dal punto di vista strategico, ma anche da quello politico ed economico senza minimamente preoccuparsi non dico di noi, ma neppure delle vere esigenze delle popolazioni e di tutto quanto era stato da noi creato a prezzo dei più duri sacrifici. Uscire dagli equivoci, infine, perchè l'Italia più di qualsiasi altra Nazione, per la sua esuberante natalità, è direttamente interessata alla valorizzazione del continente nero da una vera e propria esigenza di vita, pienamente armonizzabile con l'interesse delle popolazioni autoctone, realizzando con esse di fatto un nuovo rapporto fondato sul rispetto del diritto dei popoli.

Uscire dagli equivoci significa infine proclamare alto e forte che, se l'Italia non può essere sospettata di mire espansionistiche, può per contro ed a fronte alta ricordare che nella sua vasta opera di colonizzazione ha profuso ben 500 miliardi — e di quelli buoni — in Libia e più di 300 in Eritrea, Somalia e Dodecaneso: storia di tutto un lungo, duro, paziente e glorioso lavoro che l'Italia ha la piena capacità di riprendere in pieno, anche con immediatezza, a mezzo di tecnici provetti e di masse ingenti di agricoltori. Il nostro buon diritto dovrà trionfare, specie se la tanto sban-



dierata tradizionale amicizia britannica finirà di rimanere soltanto tale nei rapporti ufficiali; ed allora un deciso passo avanti sarà fatto col nostro contributo e con la rinuncia di particolari interessi per la costituzione di quella Eurafrica di cui tanto, ed a buona ragione, si parla e che costituisce ormai la pietra angolare della civiltà, perchè i popoli europei o si uniranno per collaborare in Africa o ne verranno presto o tardi definitivamente scacciati. E questa non è una previsione più o meno campata in aria, ma una certezza convalidata dalla invasione, lenta ma irresistibile, degli asiatici che urgono sul continente nero: un miliardo e trecento milioni di asiatici, in aumento in ragione di venti milioni all'anno, di fronte agli appena duecento milioni di africani ed alla stazionarietà della popolazione europea; invasione lenta ma continua che trova conferma nelle cifre: Maurizio con 350 mila asiatici su 456 mila abitanti; Sud-Africa con 500 mila contro 150 mila del 1930; e così via nelle stesse proporzioni per il Kenia, l'Uganda ed altri territori.

Per quanto riguarda la Libia, le avvenute conversazioni fra i Governi interessati, si sono svolte in un'atmosfera di incertezza, quasi direi di mistero, che non può non destare preoccupazioni nell'opinione pubblica che attende ed a giusta ragione, che i problemi siano ormai impostati con chiarezza e fermezza da parte nostra, dato che dalla loro soluzione dipende la sorte di migliaia e migliaia di connazionali che hanno tenuto duro nonostante le avversità e gli stenti. Voci incredibili circolano; che il Governo libico ad esempio, rivendichi perfino immaginari danni di guerra, mentre tutti sappiamo quello che erano la Tripolitania e Cirenaica nel 1911, per cui ogni commento appare superfluo; e si parla altresì di numerosissime proprietà contestate, di terre redente dal nostro lavoro in pericolo di espropriazione, e di tributi non più pagati dal Governo italiano ai coloni e che il Governo libico pretenderebbe ora dal nostro Paese. Che cosa vi è di vero in tutto questo? Sono trattative oneste e leali quelle che sono richieste dall'opinione pubblica, per sapere in conclusione se la presenza dei nostri connazionali giovi effettivamente alla economia del giovane Stato o se siano da considerarsi degli indesiderabili, perchè nel pri-

mo caso la soluzione di ogni problema potrà essere senza troppe difficoltà trovata nell'interesse comune. I nostri lavoratori non devono per nessuna ragione formare oggetto di una pressione o di un ricatto, sia pure potenziale, dovendo invece essere considerati come il pegno di un'amicizia salda e duratura.

Sta di fatto che l'esodo degli italiani dalla Libia va ognora accentuandosi; cosicchè nel 1954 i rimpatri sono saliti ad oltre 3.000 e nei primi mesi del 1955 a circa 2.000, a causa essenzialmente delle pessime condizioni ambientali in cui sono venuti a trovarsi. Si può così prevedere che se la situazione non dovesse subire radicali mutamenti, di italiani in Libia, fra 7 o 8 anni, non se ne troverebbe più neppure uno. Inutile si dica che i nostri consolati hanno sempre aiutato i coloni più bisognosi nei limiti delle loro possibilità perchè il problema va risolto con ben altri sistemi e con realistica visione degli eventi, se si vuole risalire davvero la china pericolosa sulla quale siamo avviati.

Non intendo di rifare la storia dei negoziati per i beni italiani in Libia, giacchè su questo argomento mi sono già ampiamente intrattenuto l'anno scorso. Mi basterà invece riferirmi a quanto pubblicato recentemente dalla stampa tripolina circa la seconda fase delle trattative italo-libiche e sui notevoli progressi che sarebbero stati raggiunti, tali cioè da farne prevedere la sollecita e felice conclusione. Se son rose fioriranno, vien fatto di dire; ma lo diciamo senza ironia, purchè non si abbiano a raggiungere risultati a prezzo — come al solito — di altri ed ingiustificati sacrifici. È in giuoco, soprattutto, la sorte, nella sola Tripolitania, di 8.000 capi di famiglie coloniche che hanno conservato la cittadinanza italiana e che vivono in condizioni economiche oltremodo precarie. Conceder loro dei prestiti, come già avvenuto nel 1954, non basterebbe ad eliminare il loro disagio: sorge invece un problema politico da risolvere colla distensione dell'opinione pubblica libica verso gli italiani e con sicure garanzie di stabilità. Il diritto di proprietà dei privati, colla prova del legittimo possesso, a causa del regime di concessione in cui sorse, si presta ad arbitrî, specie se fosse fomentata la propaganda xenofoba, e non evite-

rebbe il proseguire dei rimpatri. Si andrebbe, se così fosse, contro la stessa scrittura del Corano, come ho avuto occasione di dire altra volta, in quanto essa stabilisce che chi vivifichi le terre morte ne diviene proprietario; e nel caso nostro le terre non sono state soltanto vivificate, ma anche — a suo tempo — pagate!

L'esempio della Libia, unico paese tranquillo, nel tormentato Nord Africa dimostra eloquentemente quali siano state le benemerienze della colonizzazione italiana che ha costituito la premessa per l'indipendenza di quel popolo al quale va tutta la nostra simpatia ed il nostro augurio. Ma è evidente che se si vogliono stabilire dei rapporti stretti e fecondi, bisognerebbe chiudere una buona volta, senza incertezze nè sospetti, la partita del dare e dell'avere. Noi possiamo ancora dare molto: mi limiterò a citare una sola partita, e cioè quella del turismo che è stata troppo a lungo dimenticata e che ora con una saggia politica di trasporti marittimi ed aerei, e sfruttando la circostanza che gli altri paesi nord africani non invogliano attualmente a svolgere iniziative turistiche, può consentire all'Italia di convogliare verso Tripoli e Bengasi un considerevole numero di visitatori italiani e stranieri. Ma tutto ciò, ovviamente, richiede un minimo di organizzazione, di competenza e soprattutto di dinamica volontà.

Nei riguardi dell'Etiopia non vi è che da augurarsi che le notizie divulgate anche dalla stampa rispondano alla realtà delle cose: che cioè al più presto si dovrebbe porre la parola fine alle trattative concernenti il problema delle riparazioni. Speriamo dunque che con una equa transazione si possa dare inizio ad un'era nuova di lavoro fecondo per entrambi i Paesi in un'atmosfera di rinnovata amicizia. Anche qui occorre però risalire rapidamente la china. Germania, Olanda, Svezia, America, Inghilterra e perfino la Jugoslava si vanno ognora affermando colle loro attività commerciali ed industriali! Ed ogni commento è superfluo.

Circa la Somalia, la situazione non è sostanzialmente cambiata rispetto a quanto ebbi lo onore di rappresentarvi l'anno scorso. È indubbio che ci siamo assunti un mandato molto difficile e costoso, dal quale era almeno lecito attendersi una concretezza di rapporti che si proietasse nell'avvenire, perpetuando così la

stabilità di un vincolo di collaborazione con le popolazioni somale, e la solidità delle posizioni economiche raggiunte con tanto sacrificio dai nostri concessionari.

Siamo invece a 4 anni dalla fine del mandato e tutto è ancora alquanto incerto e fluido, motivo per cui fra i nostri connazionali l'inquietudine viene espressa con queste parole: valeva la pena di affrontare una spesa di oltre 5 miliardi annui in una impresa passiva? In realtà si è voluto fare a spese dell'Italia un esperimento con una amministrazione diversa da quella assunta dalle altre potenze per le quali non è stata fissata, per il mandato, scadenza alcuna.

Indubbiamente non sarà richiesta alcuna proroga al nostro mandato che scade nel 1960; ma non si può tuttavia non ammettere, in coscienza, che una cosa è attribuire alla Somalia una indipendenza soltanto di carattere formale e ben diversa cosa è assicurargliela dal punto di vista sostanziale: metterla cioè in condizioni — anche nei riflessi economici e finanziari — di affermarsi e mantenersi in vita come Stato; e Stato, vogliamo aggiungere, i cui interessi siano inscindibili dai nostri. La fine del mandato, in conclusione, non dovrà significare la fine degli interessi dell'Italia in Somalia se si vogliono mantenere in vita quelle posizioni che siano compatibili con i nuovi orientamenti generali di politica africana. E già si parla, invece, della possibile creazione di una cosiddetta Grande Somalia che dovrebbe riunire sotto una unica bandiera altri territori finitimi a quella attuale. Vere e non vere queste voci sono fin da ora all'evidenza significative.

La principale risorsa dell'economia somala è costituita senza dubbio dalla coltivazione delle banane che è soggetta ad un monopolio macchinoso e burocratico che sembra prefiggersi soltanto finalità fiscali, perdendo di vista quelle politiche ed economiche. Non ripeterò quanto già detto altra volta. Nessun dubbio, si badi bene, che il monopolio sia stato considerato indispensabile per preparare le basi su cui poggiare la liberalizzazione futura; ma intanto come possono i concessionari rimanere indifferenti alle eccessive pressioni fiscali, all'imposizione di contratti assurdi, al fatto che praticamente non poche migliaia di quintali di banane vanno perdute? Si è osservato da tem-

po che il funzionamento burocratico del monopolio non ha favorito il potenziamento ed il massimo collocamento del prodotto sul mercato italiano nell'interesse sia del consumatore, sia della maggiore partecipazione di elementi somali al processo produttivo e sia, soprattutto, di un maggiore interscambio fra l'Italia e la Somalia, la quale potrebbe, attraverso una maggiore corrente produttiva, acquistare in Italia un maggior numero, ad esempio, di macchinari o di prodotti finiti.

Se si facesse un paragone fra i costi di produzione si rileverebbe che essi sono uguali, presso a poco, per le banane italiane come per quelle francesi. Eppure, oltre al gravame di Suez, tanta è l'incidenza di oneri e balzelli imposti dal monopolio, che il costo in Italia, viene ad essere di gran lunga superiore che in Francia! Alla piantagione, in Somalia, i concessionari vendono il prodotto a 70 lire al chilo: il consumatore paga 7 volte tanto. Non è certo questo il sistema migliore per accrescere il volume degli scambi e per porre le premesse di un maggior sviluppo dell'economia somala e di più saldi rapporti, anche dopo la firma del mandato fiduciario.

Sta di fatto che in Somalia, italiani e somali, vedono succedersi rapidamente i mesi e gli anni senza che la politica governativa consenta di fare alcuna fondata previsione su quello che accadrà dopo il 1960.

Per ritornare un altro solo minuto alle banane, si dice dai fautori del monopolio che con esso lo Stato incassa ben 2 miliardi e 700 milioni all'anno, introito questo che verrebbe a cessare se fosse sostituita al monopolio l'iniziativa privata, e tutto andrebbe a beneficio di quei cotali gruppi privati che finirebbero anche essi per instaurare un vero e proprio regime di monopolio. Ma, a parte la considerazione che di massima un monopolio privato è, a nostro parere, da preferirsi ad un monopolio statale, non può negarsi che il primo avrebbe sempre, di contro, la libera concorrenza. Comunque quel che ora si dice è che si stia studiando il sistema migliore per far ribassare i prezzi. Anche qui è il caso di dire: se son rose fioriranno, senza per questo rinunciare alla nostra convinzione e cioè che si debba lasciar via libera all'iniziativa privata nello stesso interesse dello Stato.

E mi avvio alla conclusione. L'onorevole Santero ha posto, fra l'altro, in rilievo nella sua pregevole relazione l'importanza della emigrazione colonizzatrice organizzata nel Cile, Brasile e soprattutto nella Libia. Invero dopo tutto quanto è stato detto e scritto non mi sembra di poter accedere a tali conclusioni per quanto attiene alla Libia. È comunque di notevole importanza la dichiarazione fatta dall'onorevole Ministro all'altro ramo del Parlamento che cioè la tutela degli italiani stabiliti in Libia costituisce un preciso impegno del Governo; e lo stesso dicasi circa la volontà espressa dal Governo di cercare la via migliore per assicurare a circa 1.200 famiglie di agricoltori italiani i mezzi atti a raggiungere nel più breve volgere di tempo l'autosufficienza economica dei loro poderi e divenire quindi liberi proprietari. Tutto sta a vedere se e quando tale ottima intenzione potrà tradursi in realtà, mentre frattanto, purtroppo, l'esodo dei nostri coloni dalla Libia continua.

Si è parlato nella relazione del senatore Santero, fra l'altro dell'istituto agronomico di oltremare per incrementarne l'attività; dello istituto per il Medio ed estremo Oriente per il quale il contributo dello Stato è salito da 30 a 150 milioni annui; del contributo da concedersi alla Società italiana per la organizzazione internazionale; dell'aumento di 40 milioni rispetto all'esercizio precedente per gli istituti di cultura all'estero; del proposto contributo di 150 milioni per la casa dello studente italiano a Parigi; e del parziale accoglimento della proposta di elevare da 100 a 250 milioni lo stanziamento per le spese per esposizioni, mostre ecc.; e si è parlato anche dell'istituto italiano per l'Africa.

Io non mi permetto certo di confutare la indispensabilità di tutti gli aumenti di stanziamenti che sono stati proposti o già concessi; ma è indubbio che quelli indispensabili per lo istituto italiano per l'Africa hanno su tutti un interesse preminente.

Onorevoli senatori, è dal 30 aprile 1953 che è stata pubblicata la legge di soppressione del Ministero per l'Africa italiana la quale dava 4 mesi di tempo al Governo per riordinare e potenziare l'istituto italiano per l'Africa, quale depositario di una tradizione africana che non poteva andare dispersa e quale propulsore e

coordinatore di energie di studio e di lavoro. In questa Aula, come nell'altro ramo del Parlamento, lo sviluppo di un Ente di diritto pubblico che svolgesse questi compiti per l'Africa fu salutato come una soluzione logica e ragionevole. Non si trattava del resto neppure di una invenzione originale, in quanto in tutti i principali Stati di Europa — e soprattutto in quelli, come la Germania e l'Olanda, che non hanno responsabilità di Governo in Africa — esistono istituti per le relazioni col vicino continente. Orbene, il Governo ha lasciato spirare i 4 mesi concessi dal Parlamento, e poi un anno e più di un altro anno ancora, senza che la famosa legge venisse alla luce. Fu detto in quest'Aula che il museo dell'Africa italiana e la biblioteca del soppresso Ministero dovevano essere affidati al rinnovato Istituto per l'Africa come un deposito sacro per le nuove generazioni. Oggi, onorevoli senatori, il museo è chiuso, la biblioteca non è più accessibile agli studiosi e l'istituto italiano per l'Africa, e con esso tutti gli italiani non dimentichi del passato e pensosi dell'avvenire, aspettano ancora che il Governo faccia onore ai suoi impegni. Non vi è stato, così, da fare altro che ricorrere — anche in questo caso — ad un disegno di legge di iniziativa parlamentare, che, a quanto si dice, troverebbe non poche difficoltà da parte del Tesoro.

L'Africa, più di ogni altro territorio, può costituire il metro della nostra politica e purtroppo su quel continente convergono interessi, aspirazioni e pretese da ogni parte del mondo ad eccezione dell'Italia. La Germania senza possedimenti di sorta ha costituito l'ufficio africano e manda in Africa ben 73 inviati commerciali; l'Inghilterra dà vita alle federazioni di colonie per cui Nyassa e Rhodesia divengono *dominions*; la Francia sancisce che la Repubblica comprende sia il territorio metropolitano che i dipartimenti ed i territori d'oltre mare; l'America si infiltra con tentacoli economici che mascherano più importanti interessi di ordine militare. Noi invece... ci prepariamo a rendere libera la Somalia! È troppo poco invero! Bisogna risalire la china ed affrontare con coraggio e decisione il problema africano nel suo complesso, cominciando col ricostituire quel valoroso nucleo di esperti di questioni africane che dopo la soppressione del Mini-

stero dell'Africa italiana fu disperso, quando invece avrebbe potuto costituire un appoggio di preziosissimo valore per la preparazione e lo sviluppo di una dinamica azione diplomatica a difesa dei nostri interessi. Bisogna risalire ed al più presto la china. E l'attuale onorevole Ministro saprà risalirla: questo il nostro augurio più fervido. Dico al più presto perchè ogni giorno che passa l'Italia perde le sue posizioni economiche a vantaggio di altri Paesi; ogni giorno che passa la lingua italiana si va perdendo nell'uso, così nell'Africa orientale come nell'Africa settentrionale a vantaggio di altre lingue straniere. Rimasta fino ad oggi non più lingua ufficiale, ma come una specie di lingua franca nei rapporti coi nativi, sarà tra pochi anni conosciuta solo dai vecchi se una nuova corrente di scambi non rinsalderà i legami tra l'Italia e gli antichi territori di oltre mare.

Se ho detto che l'Africa può costituire il metro della nostra politica è perchè laggiù si costruisce non tanto per il presente e neppure per l'immediato avvenire, ma per un futuro di cui oggi nessuno può valutare le possibilità. Ed è in questa fase delicatissima che vede il trapasso tra il colonialismo e le nuove forme di libertà e di indipendenza che la nostra Patria che senza più avere responsabilità coloniali poteva rappresentare — per tradizione, posizione geografica e per genio del suo popolo — il Paese che meglio avrebbe potuto inserirsi nella congiuntura ed aprirsi le vie dell'avvenire, non ha fatto che perdere terreno. La politica del corto respiro non si poteva addire in verità al continente dalle estensioni smisurate e dalle possibilità a lunga scadenza! Non si sostenga che la guerra perduta ed un regime totalitario sono state la causa di tutto: la Germania ne ha perse due di guerre ed in quanto a regime totalitario, il suo è stato molto peggiore del nostro! Se vi siano stati dunque errori nel passato, si serrino ora le file, perchè le giovani generazioni non abbiano a chiederci conto di qui a non molti anni del motivo per cui il nostro grande Paese sia sceso ad un così basso livello in quello che viene definito il continente dell'avvenire. Serriamo le file per dar vita ad una politica seria, dignitosa, coerente e lungimirante che ci tenga quanto meno in linea con quegli Stati che condividono

con noi la responsabilità di salvaguardare nel miglior modo la pace nel mondo. (*Vivissimi applausi dalla destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, poche parole pacate e serene per ringraziare ed esprimere qualche fiduciosa attesa! È un problema quello che tratterò che mi ha veduto intervenire in questa Assemblea e che già in altro momento, in un'atmosfera particolarmente tesa per il problema complesso e scottante di cui trattasi, portò ad una unanimità di consensi e di vibrazioni italiane e patriottiche i settori di questa Assemblea: intendo riferirmi a quella giornata in cui parlammo per la seconda volta in quest'Aula del problema dei dispersi in guerra, e ricordo con quale senso di partecipazione commossa fui ascoltato nelle mie parole. Da allora molto tempo è passato, ci sono stati restituiti i gruppi che erano noti; passi notevoli sono stati fatti sul piano della distensione di cui si parla anche nei riflessi di questo particolare settore, e devo ringraziare quindi il Ministro degli esteri per l'attività che anche di recente il nostro Governo ha ritenuto di dover svolgere a Ginevra, quando il Ministro Magistrati ha avuto l'incarico di conferire con il ministro Molotov per conoscere la sorte dei dispersi italiani in Russia. Ci sono state risposte che noi ignoriamo, forse anche degli affidamenti. Ed un mio recente interrogativo (interrogazione con risposta scritta) è stato posto al Ministro perchè fosse precisato qualcosa al riguardo, anche perchè, successivamente all'episodio di Ginevra, la « Pravda » ha pubblicato una precisazione del ministro Kruscev che ha dichiarato non esserci conoscenza di dispersi italiani da parte del Governo russo in quanto tutti gli italiani che sono stati dati per dispersi sono sepolti in Russia. Una frase impegnativa quella dei « sepolti », signor Ministro; una frase che dovrebbe essere sviluppata ed approfondita nella domanda e nella ricerca di queste sepolture, perchè noi dobbiamo intenderci in questa Assemblea e dobbiamo intenderci sulla sostanza delle parole.

A Cargnacco del Friuli, a quattro chilometri da Udine, in recenti giorni, nella domenica 9 settembre abbiamo inaugurato il tempio del disperso. Lo abbiamo creato ed eretto anche con il contributo di una legge che voi stessi avete votato, amici dell'estrema. Ebbene, in quella giornata, abbiamo potuto constatare quanto questo problema umano e cristiano vibri tuttora e trovi eco nella coscienza nazionale. C'erano state due giornate di pioggia intensa che non aveva mai dato requie, e abbiamo avuto 5.000 partecipanti: famiglie, vecchi sposi, mamme e bambini che hanno vissuto in parte anche all'addiaccio della notte del sabato per poter attendere la solennità del mattino, e cioè la cerimonia dell'inaugurazione del tempio. Abbiamo veduto le donne in granglie accarezzare con mani tremanti gli stemmi delle divisioni dell'Armir che noi abbiamo messo intorno intorno nella Cripta del Tempio, ed abbiamo sentito l'umanità onesta, familiare, cristiana della nostra gente, vibrare e soffrire. Allora di fronte a questa realtà che constatiamo tutti i giorni, noi che di questa passione siamo partecipi e che di questi problemi ci siamo occupati fin dal primo giorno, dobbiamo dire che non è possibile lasciar cadere le cose allo stato in cui sono, perchè se anche un solo disperso ci fosse da recuperare, quel disperso ignoto, oggi, diviene 70 mila, perchè tante sono le mamme che lo ricordano al proprio cuore ed al proprio affetto, attendendo e rivendicandolo proprio. Allora dobbiamo sentire l'umanità di questo problema, dobbiamo invocare che il Governo senta questo anelito che perde ogni mordente di rancore, che abbandona ogni tono di odio, che è l'attesa fiduciosa di tanti congiunti; dobbiamo invocare che il Governo si avvalga anche di quella distensione di cui si parla tanto oggi nel mondo, con tanta speranza.

Signor Ministro, la ringrazio di aver voluto consentire in questi giorni che l'amico Luigi Meda, accompagnato da rappresentanti dei congiunti, partisse per interrogare i prigionieri tedeschi che ritornano oggi in Germania. È bene che questo sia stato fatto perchè l'interrogativo può dare possibilità di conoscenza, ma quel che chiedo al Governo italiano è di agganciare le nostre possibilità di ricerca a

quelle che saranno le formule che indubbiamente saranno state già fissate tra la Germania di Adenauer e la Russia di Molotov e di Bulganin. Dobbiamo dare sicurezza alle mamme che ancora attendono ed attenderanno sempre finchè non avranno la certezza che il proprio figliolo è perduto, dobbiamo dare sicurezza alle spose fedeli per le quali esiste certe volte la tragedia fra l'attesa ed il sospiro di una vita nuova da creare... Si è detto che gli italiani sono tutti sepolti, ci si dia la possibilità di riconoscere ed individuare queste sepolture perchè ne deriverebbe conforto di pietà e di cristiana preghiera nei cuori materni e paterni degli italiani in attesa. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti tre ordini del giorno.

Si dia lettura di quello dei senatori Pesenti, Valenzi, Alberti e Roffi.

**TOMÈ, Segretario:**

« Il Senato, considerata l'opportunità di assicurare una sistemazione dignitosa ai professori italiani all'estero e di sviluppare l'espansione della nostra cultura, invita il Governo ad istituire un ruolo di lettori di lingua italiana presso le Università straniere o presso istituti italiani di cultura all'estero, definendo un loro stato giuridico ».

**PRESIDENTE.** Il senatore Pesenti ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

**PESENTI.** Il testo di questo ordine del giorno è abbastanza chiaro perchè io abbia bisogno di svolgerlo e del resto il Senato ha sentito poco fa l'ampio discorso del collega senatore Ciasca.

Io credo che l'unico punto che sia un po' da illustrare è l'invito ad istituire un ruolo di lettori italiani all'estero. La situazione di questi professori attualmente è poco chiara, nel senso che essi sono comandati dal Ministero della pubblica istruzione e possono essere revocati dall'incarico di volta in volta, sia su giu-

dizio del Ministro della pubblica istruzione, sia su giudizio del ministro degli affari esteri. Questi lettori raggiungono una particolare specializzazione, per cui è bene che queste capacità siano disciplinate in modo adeguato che offra una certa stabilità. Ancor più nei luoghi dove si recano, cioè all'estero, essi non hanno oggi una posizione di carattere ufficiale che permetta loro una tutela da parte delle nostre rappresentanze diplomatiche. Essi attualmente sono soltanto cittadini italiani all'estero, e quindi sottoposti a tutte le norme di registrazione degli stranieri e di pagamento delle imposte che gravano su stranieri qualsiasi, mentre esercitano una funzione ufficiale molto alta e molto nobile per la diffusione della cultura italiana all'estero.

Ecco i motivi di questo ordine del giorno, e spero che il Ministro darà disposizione affinché si studi il problema, per vedere in quale modo le richieste che vi sono fatte e che credo approvate da tutti i settori del Senato, possano avere una concreta applicazione.

**PRESIDENTE.** Si dia ora lettura dell'ordine del giorno del senatore Ravagnan.

**TOMÈ, Segretario:**

« Il Senato, considerato che le trattative per un accordo di pesca tra l'Italia e la Jugoslavia non sono vicine alla conclusione, mentre centinaia di motopescherecci italiani intraprendevano tra breve la loro tradizionale pesca di altura, allo scopo di evitare i numerosi e talvolta gravi incidenti avvenuti nei confronti della polizia marittima jugoslava, rivolge l'invito al Governo affinché, nelle more delle trattative i nostri negozianti vengano incaricati di proporre e di concludere con l'altra parte accordi, sia pure provvisori, circa le modalità da seguirsi in merito alle rilevazioni dei luoghi di pesca contestati e circa la procedura da adottare nelle eventuali controversie.

Tali accordi dovrebbero ispirarsi alle norme generali contenute nell'Atto finale stipulato sullo stesso argomento a Gorizia nel 1884 fra l'Italia e l'ex Impero austro-ungarico, rimasto in vigore fino alla guerra del 1915-18 con buona prova per ambo le parti ».

PRESIDENTE. Il senatore Ravagnan ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

RAVAGNAN. Onorevoli colleghi, già nella discussione sul bilancio della Marina mercantile si è accennato sia da parte del relatore che da parte mia a questo spinoso argomento. Noi sappiamo che attualmente purtroppo le trattative per un accordo sulla pesca fra l'Italia e la Jugoslavia non soltanto non si sono svolte fino alla fine nell'ambito delle trattative generali commerciali, ma, essendo ora estrapolate da questi accordi, si svolgono in condizioni di notevole ed aggravata difficoltà, per cui molto probabilmente non si concluderanno fra breve.

Poichè tradizionalmente a giorni molte centinaia di motopescherecci italiani inizieranno la pesca di altura e quindi si potranno trovare in condizioni in cui possono verificarsi ancora gli incidenti che si sono verificati in questi ultimi anni, per poter ovviare almeno in parte a questi incidenti il mio ordine del giorno domanda al Senato di invitare il Governo affinché suggerisca ai nostri negozianti di proporre all'altra parte almeno l'istituzione di una specie di regime transitorio per cui possano essere evitati al massimo gli incidenti di cui ho parlato e soprattutto le conseguenze di tali incidenti.

Si sa che in generale i nostri motopescherecci sono privi di strumenti di bordo atti a verificare il punto esatto in cui ad un determinato momento si trovino. Possono perciò verificarsi sconfinamenti o supposti sconfinamenti, ad opinione dell'autorità jugoslava. Si avvicina allora la motovedetta armata jugoslava, la quale, secondo il suo punto di vista e senza possibilità di contestazioni, sostiene che i nostri pescatori sono penetrati nelle acque territoriali jugoslave, la cui ampiezza non è ancora definita. Allora il capobarca viene fatto salire nella motovedetta, vengono sequestrate le carte di bordo ed eventualmente gli strumenti, il motopeschereccio è obbligato a ritirare le reti e a dirottare verso un porto jugoslavo. Quivi giunto, avviene una specie di processo, la cui conclusione regolare consiste nel sequestro del pescato e delle reti, qualche volta nel sequestro del peschereccio, compreso l'obbligo di pagare una determinata ammenda, la quale è general-

mente di un ammontare notevole. I nostri pescatori non possono tornare indietro se prima non hanno versato questa ammenda.

Tutto questo avviene perchè disgraziatamente nel vecchio trattato vi è una clausola la quale è la riproduzione di una legge jugoslava, secondo cui qualunque infrazione non può essere contestata dall'altra parte e fa testo assoluto la versione jugoslava. Ora, non sarebbe possibile, nelle more delle trattative, proporre all'autorità jugoslava, qualche temperamento, in modo che siano evitati al massimo gli incidenti e soprattutto le conseguenze di essi?

Io ho indicato nel mio ordine del giorno un vecchio accordo avvenuto sullo stesso argomento nel 1884 tra l'Italia e l'ex-impero austro-ungarico, accordo per il quale furono inviati dai pescatori chioggiotti i più vivi ringraziamenti al Ministro degli esteri dell'epoca.

Ci si dovrebbe, secondo la mia proposta, ispirare alle norme contenute in questo accordo. Ed allora che cosa si potrebbe proporre? La motovedetta jugoslava rileva il punto in cui è avvenuta l'eventuale infrazione, rilevato questo punto il motopeschereccio resta libero di tornarsene. La polizia jugoslava rimette il verbale alla propria autorità marittima il cui verdetto susseguente viene trasmesso alla Capitaneria di porto italiana alla quale appartiene il motopeschereccio. Se il verdetto non è accettato, ha luogo un giudizio di appello di fronte all'autorità marittima jugoslava con diritto di intervento da parte di un membro della nostra rappresentanza diplomatica in Jugoslavia. Dopo di che il verdetto finale viene trasmesso alla nostra Capitaneria di porto competente per l'esecuzione. In questa maniera le eventuali vertenze potrebbero essere risolte in maniera giusta ed accettabile da ambo le parti.

Confido che il Senato vorrà appoggiare questo ordine del giorno e soprattutto confido che il Ministro vorrà prenderlo in considerazione. *(Approvazioni dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Si dia infine lettura dell'ordine del giorno dei senatori Barbaro e Condorelli.

TOMÈ, *Segretario* :

« Il Senato, considerata, nelle condizioni attuali, la ineluttabile quanto dolorosa necessità che non si ostacoli ma si sorvegli e si regoli, nei limiti del possibile, il fenomeno ed il movimento emigratorio indirizzandolo, sia pure in parte, verso elementi direttivi e quindi di maggior rendimento; considerata la forte disoccupazione di intellettuali, che esiste in Italia, e che è particolarmente preoccupante; invita il Governo ad avviare attente ed insistenti trattative, specialmente attraverso l'O.N.U. al fine di ottenere dal maggior numero possibile di Stati esteri il riconoscimento, previo, s'intende, esame integrativo, dei diplomi italiani di laurea di qualunque Facoltà, sia pure con qualche limite di adeguata e piuttosto elevata votazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BARBARO. Mantengo l'ordine del giorno, ma rinuncio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Rinvio allora il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

TOMÈ, *Segretario* :

Al Ministro dei trasporti, per conoscere: a) se risponde a verità che, secondo quanto si va affermando sulla stampa sarda, le decisioni del Ministero in rapporto alle opere d'ammmodernamento della ferrovia secondaria Nuoro-Macomer sarebbero in contrasto con le proposte della apposita Commissione interministeriale; b) se in particolare la scelta dell'area per la costruzione degli impianti per la nuova stazione a Nuoro ha l'approvazione del Ministero oppure esistono diversità di vedute o possibilità tecnica di migliore soluzione;

c) se siano in corso altri studi o, in contrario, per quali motivi sia ancora ritardata l'esecuzione da tanti anni progettata (1555).

MONNI.

Al Ministro della pubblica istruzione. Il sottoscritto, appresa la notizia della costruzione, da parte del C.O.N.I., di uno Stadio nella zona delle Catacombe di San Callisto, su terreno di proprietà della Santa Sede, interroga il Ministro della pubblica istruzione per sapere se non ritiene urgente di prendere accordi con le autorità della Santa Sede e con il Presidente del C.O.N.I., affinché lo Stadio venga costruito in un'altra zona di Roma, lasciando inalterato il piano territoriale paesistico approvato dalla Commissione ministeriale per l'Appia antica, che da ormai un mese è esposto al Comune di Roma, piano che ha cercato di lasciare nel silenzio e circondate di verde le zone sacre ai primi martiri del Cristianesimo (1556).

ZANOTTI BIANCO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere anzitutto quale azione ha svolto e svolge affinché l'accordo stipulato sotto il suo patrocinio il 13 luglio 1955 per il trapasso della gestione dell'Ente ligniti Valdarno alla Società Santa Barbara abbia effettiva e leale applicazione. Risulta infatti che, mentre l'accordo stabiliva che la Società Santa Barbara avrebbe preso in consegna le miniere di Castelnuovo dei Sabbioni appena rese libere da uomini e cose e quando sarebbe stato emesso il decreto ministeriale di trasferimento delle concessioni minerarie alla Santa Barbara stessa, mentre per loro parte i minatori hanno da tempo provveduto a liberare le miniere non è stata invece ancora effettuata la presa in consegna delle medesime dalle altre parti contraenti. E se si considera che la Santa Barbara, secondo le clausole dell'accordo, dovrà provvedere alla assunzione di 800 operai solo dal 4° al 6° mese dalla data di tale presa in consegna, risulta evidente che il termine fissato è inesistente finchè la presa in consegna non avvenga. Poichè, inoltre, nel periodo intercorrente tra la liberazione delle miniere e la presa in consegna delle medesi-



me, le spese di manutenzione sono stabilite per metà a carico del liquidatore che deve provvedere nella misura che risulterà possibile a soddisfare parzialmente gli operai dei loro salari arretrati, e per l'altra metà alla Società mineraria Valdarno, è evidente che quanto più si ritarda la presa in consegna tanto maggiormente i minatori vengono a dover subire per colpe altrui una ulteriore diminuzione dei loro sudati salari. Risulta ancora che, mentre il Commissario liquidatore dell'E.L.V. avrebbe ricevuto dalla Santa Barbara i 100 milioni pattuiti da impiegare soprattutto per versamenti al personale, egli avrebbe pagato ai lavoratori creditori soltanto piccoli acconti senza giustificato motivo. Poichè, infine, il Ministro ebbe ad assicurare che lavori pubblici sarebbero stati finanziati, per riparare alla grave situazione di disoccupazione che intanto veniva a crearsi, l'interrogante chiede di sapere quali lavori, in base agli accordi fra i Ministeri competenti, è stato deciso a tutt'oggi di finanziare; e poichè i cantieri di lavoro istituiti nel frattempo nei Comuni della zona per quattro mesi prorogabili, in seguito alla situazione denunciata risulta che hanno assoluta necessità di essere prorogati, l'interrogante sollecita l'assicurazione che sarà provveduto tempestivamente alla indispensabile proroga (1557).

BUSONI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 12 ottobre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1158) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni in materia di investimenti di capitali esteri in Italia (1006).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1138 e 1138-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. CARON ed altri. — Istituzione di una Commissione italiana per la energia nucleare e conglobamento in essa del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (464).

4. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

5. Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (52).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. Composizione degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

8. Corresponsione di una indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (100).

9. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

10. Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (319).

11. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

12. Determinazione delle misure dei contributi per la integrazione dei guadagni agli operai dell'industria, nonchè per gli assegni familiari e per le assicurazioni sociali obbligatorie (895).

13. ANGELILLI ed altri. — Rivalutazione delle pensioni di guerra dirette (377).

14. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-*Urgenza*).

15. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

16. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

17. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

18. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

19. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

20. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

21. STURZO. — Modica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

22. LONGONI. — Estensione delle garanzie per mutui (32).

23. GALLETTO ed altri. — Divieto dei concorsi di bellezza (661).

24. Deputato ALESSANDRINI. — Norme sulla classifica delle strade statali (1043) (*Approvato dalla VII Commissione permanente della Camera dei deputati*).

25. MORO. — Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'ingegnere navale Attilio Bisio (561).

26. GIARDINA. — Concessione di una pensione straordinaria allo scultore Carlo Fontana (861).

27. Deputati VIVIANI Luciana ed altri. — Concessione di una pensione straordinaria al signor Formisano Raffaele fu Pasquale (802) (*Approvato dalla IV Commissione permanente della Camera dei deputati*).

28. LEPORE. — Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 (126).

Deputati GASPARI ed altri. — Norme integrative dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 (707) (*Approvato dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati*).

III. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

*La seduta è tolta alle ore 21,10.*

Dott. MARIO ISGRÒ  
Direttore dell'Ufficio Resoconti